

ANTONINO BLANDO  
DA UN “MONOPOLIO NATURALE” ALL’ALTRO: IL GRANO  
E LO ZOLFO SICILIANO

1. «*Vecchie conoscenze*»

«*Vecchie conoscenze*», così Ruggiero Romano definiva – nel 1951 – le relazioni commerciali fra i Francesi e i Napoletani nel XVIII secolo. Non si trattava di «relazioni massicce, non “caravanes” di navi, non movimenti troppo regolari di merci»<sup>1</sup>, almeno sino al 1727. Da lì a poco il mutamento del quadro politico avrebbe permesso la fuoruscita da questo stato “illanguidito” di rapporti. Il neomercantilismo del nuovo governo nazionale di don Carlos allargava il perimetro del commercio francese a spese della consolidata preferenza di scambi con genovesi e inglesi. L’arrivo delle navi francesi non era solo una scelta politica ma seguiva la corrente della modernità economica fatalmente dualistica e colonialista.

Se il Regno di Napoli – scriveva Romano – ha più seta, più lana, più olio, più grano di quanto i mercati e, in genere, gli interessi inglesi e genovesi possono assorbire; se le industrie francesi aumentano la loro produzione e se quindi i mercati tradizionali non bastano più e bisogna conquistarne dei nuovi o riconquistare dei vecchi; se, per questo aumento di produzione, le fabbriche della Provenza e della Linguadoca e le seterie di Lione hanno bisogno di più lana e di più seta di quanta possono procurarsene, a prezzi convenienti, su altri mercati che non quelli napoletani; se le fabbriche di sapone di Marsiglia hanno bisogno di olio e di cenere per sostenere il ritmo crescente delle loro attività; se tutte queste condizioni sono date, così come sono realmente date, niente di straordinario che tra la Francia e l’Italia meridionale di stenda una rete di interessi<sup>2</sup>.

Da questa prima e importante identificazione della «rete di interessi» commerciali franco-napoletani, il Mezzogiorno della tarda età moderna e della prima fase della rivoluzione industriale mostrava i tratti idealtipici del «periferia» arretrata e marginale rispetto a un «centro» industriale e avanzato. Quella di Romano era un’operazione storiografica di grande successo e lunga durata. La forza e il fascino dello schiacciante schema dualistico era tale da resistere anche alla carenza del supporto di dati provenienti

<sup>1</sup> R. Romano, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l’Adriatique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1951, p. 9. Ora in Id., *Napoli: dal Vicereame al Regno. Storia economica*, Torino 1976, p. 67.

<sup>2</sup> Ivi, p. 70.

da fonti omogenee di lungo periodo, come avviene nel caso del meridione italiano. La stessa produzione di fonti francesi si fermava ai confini del sud Italia: l'*Histoire du commerce de Marseille*, pubblicata sempre negli anni Cinquanta, non dava alla luce il volume dedicato anche alla penisola italiana, e, vent'anni dopo, Charles Carrière in *Négociants marseillais au XVIII<sup>e</sup> siècle*, la escludeva perché non compresa tra le grandi *directions* oggetto del suo enorme lavoro di ricerca.

Bisognerà attendere i primi anni Novanta per riaprire il cantiere di lavoro di Romano: se ne incaricavano Biagio Salvemini e Maria Antonietta Visceglia in *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846)*<sup>3</sup>. Intanto il paradigma della perifericità era stato abbandonato per pensare la storia del Mezzogiorno in altri termini; l'articolo infatti recitava nel sottotitolo: *flussi commerciali e complementarietà economiche*. Secondo gli autori la ricerca insistita di giganteschi dualismi e nessi di subordinazione rigidi era «risultata spesso facilmente falsificabile nel riscontro con una realtà fatta di connessioni economiche-politiche straordinariamente complesse, di spazi scomposti e molteplici [...]». Il punto è che qui si sommano e si alimentano vicendevolmente insufficienti teorie ed inadeguatezze conoscitive colmabili solo riavviando questi temi su un piede diverso il lavoro di riflessione e di scavo»<sup>4</sup>. La scelta d'indagine cadeva su una fonte straordinaria per ricchezza come le *Déclarations de Santé* rilasciate dai capitani di ogni nave attraccata nel porto di Marsiglia. Una schedatura enorme di dati – nome e nazionalità dei capitani, date di imbarco e arrivo, porti di partenza e di scambio, tipo di imbarcazione, tonnellaggio, merci – proseguita per diverso tempo<sup>5</sup> e messa a disposizione degli studiosi<sup>6</sup>.

In questo lavoro l'attenzione si concentra su due prodotti strategici e di vertice delle gerarchie merceologiche: il grano e lo zolfo. Grazie ai dati delle *Santé*, e con l'aiuto di quelli già a disposizione nella letteratura, è possibile ritornare a riflettere sui flussi commerciali e sulle «complementarietà economiche». Merci diverse ma, come vedremo, speculari. Il grano è il simbolo del contratto sociale di antico regime, è la presenza divina incastonata nella legge morale della comunità; lo zolfo, al contrario, è uno dei simboli della rivoluzione industriale, di nuove forme rivoluzionarie di organizzazione economica e sociale, e richiama l'inferno sia nelle miniere che nelle fabbriche.

<sup>3</sup> B. Salvemini - M.A. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 1991, n. 103, pp. 103-163; e Id. *Pour une histoire des rapports économiques entre Marseille et le Sud de l'Italie au XVIII<sup>e</sup> siècle et au début du XIX<sup>e</sup> siècle. Flux marchands, articulations territoriales, choix politique*, in «Provence historique», 1994, n. 117, pp. 321-365.

<sup>4</sup> B. Salvemini - M.A. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846)* cit., p. 104.

<sup>5</sup> B. Salvemini - A. Carrino, *Il territorio flessibile. Flussi mercantili e spazi meridionali nel Settecento e nel primo Ottocento*, in G. Giarrizzo - E. Iachello (a cura di), *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Milano 2002, pp. 99-122; B. Salvemini, *The Arrogance of the Market. The Economy of the Kingdom between the Mediterranean and Europe*, in G. Imbruglia (a cura di), *The Naples in the Eighteenth Century. Birth and Death a Nation State*, Cambridge 2000, pp. 44-69; A. Carrino - B. Salvemini, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia (1710-1846)*, in «Quaderni storici», 2006, n. 121 pp. 209-254.

<sup>6</sup> Ringrazio qui Biagio Salvemini per l'opportunità di utilizzare questi dati e Rita Foti che con me li ha discussi.

## 2. Destinazioni e destini incrociati

Le due derrate rappresentano in epoca successiva (il grano per il Settecento e lo zolfo per il secolo successivo) una delle colonne portanti dell'intero edificio degli equilibri commerciali del Mezzogiorno. La loro estroversione mercantile ha ricadute enormi sulla vita, le scelte degli uomini e i destini dei paesaggi agrari. Il commercio dei due prodotti si disarticola, malgrado i tentativi statali di governarlo, in una miriade di luoghi: dalle coste sale a ritroso verso i feudi, le aziende, i villaggi, il suolo e il sottosuolo della società rurale. Così piccoli posti di terra e di mare, tanto per il grano quanto per lo zolfo, sono in continuo contatto con spazi ed economie enormemente più grandi.

Grano e zolfo, con i loro instabili prezzi internazionali, mettono alla prova la tenuta degli apparati istituzionali e dei gruppi di potere, limitano in maniera drammatica le strategie economiche degli attori sociali (contadini, massari/gabelloti, commercianti, proprietari). Queste tensioni provenienti dalle aree forti dell'Europa moderna si sommano a quelle provenienti dai centri cittadini locali e regionali, timorosi della sicurezza annuaria, nel caso del grano, e dei processi di lacerante proletarizzazione, nel caso dello zolfo.

La risposta politica, spesso l'unica, con la quale i produttori e gli imprenditori locali provano a resistere a questa loro doppia natura periferica (rispetto alle città e all'Europa industriale) è la retorica politica del monopolio naturale. Una costruzione culturale, continuamente riproposta specie nei momenti di crisi, che parte dal falso presupposto della naturale ricchezza del Mezzogiorno per sfociare nell'accusa a un nemico esterno – sempre diverso e sempre più lontano – di averla sfruttata a discapito dei suoi abitanti<sup>7</sup>. Ne consegue che un pericolo di carestia o di depauperamento per ampi strati sociali non è il risultato di un sistema economico che scarica i rischi e i costi più alti sulla parte più bassa della perversa piramide dei subaffitti, bensì il risultato dei complotti da parte di mercati, intermediari, accaparratori, speculatori, magazzinieri, monopolisti, corti, ministri, banche, governi nazionali e internazionali. Se è naturale la ricchezza lo è anche la struttura sociale che la drena, ogni cambiamento le può essere letale, quindi bisogna dominare il mercato e opporsi a qualunque innovazione perché metterebbe sicuramente a repentaglio l'ordine e la gerarchia. Questa spessa lastra di retorica politica, però, non riesce a nascondere che, insieme al grano e allo zolfo, circolano – in alto e in basso – influenze culturali e politiche, esperienze istituzionali e di organizzazione economica. Influenze tutt'altro che pacifiche, anzi segnate da lotte e rivolte interne, da guerre e tensioni internazionali.

Il passaggio dal grano allo zolfo come merce privilegiata del commercio internazionale dimostra i limiti culturali della retorica del monopolio naturale. Quando lo zolfo conquista la testa di serie delle esportazioni, dopo la Restaurazione, si dovrebbe lasciare teoricamente alle spalle la politica del grano con tutte le sue altissime barriere sociopoli-

<sup>7</sup> Contro la retorica e tutta l'imponente storiografia del meridione come «paese in ostaggio» si veda P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII e XX)*, in «Meridiana», 1987, n. 1, pp. 19-45. Manifesto di una lunga e fruttuosa stagione di studi, cristallizzata dalla stessa rivista, che ha innovato radicalmente il modo di scrivere e fare storia del meridione e non solo.

tiche di accesso al mercato. Libero dal respiro corto, asfissiante, delle imprevedibilità dei raccolti e dell'aleatorietà della domanda di granaglie, lo zolfo – rispetto a questi rapporti commerciali basati e imprigionati dalla geografia – doveva rappresentare la vittoria trionfante dei rapporti commerciali fondati sull'economia, scienza certa con le sue leggi di calcolo di guadagni prevedibili almeno nel breve periodo.

Nulla di tutto ciò avviene perché lo zolfo ricalca, con qualche significativo scostamento, i limiti del commercio granario. Il suo fulmineo inserimento nel mercato internazionale non dà vita a nuovi rapporti salarati di produzione e a investimenti fissi consistenti. Questo habitus mentale ha uno stretto rapporto con gli stessi caratteri fisici della produzioni di grano e zolfo; entrambi sono in grado di rispondere rapidamente alle richieste del mercato mettendo a coltura nuovi campi di grano o scavando nuove miniere, il tutto con una identica esiguità del lavoro morto incorporato nella terra e nelle zolfare. Esiguità che permette una facile e poco costosa rinuncia alla coltivazione o una chiusura dei pozzi al cambiare della congiuntura commerciale. La stessa scadenza a breve e brevissimo tempo dei contratti di affitto e subaffitto, tanto dei campi quanto delle miniere, è indicatore di due calcoli economici paralleli: quello del proprietario interessato a incassare il canone (raramente monetario, quasi sempre naturale) per adeguarlo ai nuovi possibili rialzi del mercato, e quello dell'affittuario (il *gabelloto* in Sicilia, il *massaro* in Puglia) che consiste nell'abbandono di campi e miniere al primo accenno di crisi commerciale<sup>8</sup>.

All'interno di questo scenario economico, dove la ricchezza si accumula nel momento della circolazione delle merci, le risorse d'informazione e fiducia risultano essere il risultato di rapporti di forza gerarchizzati, suscettibili di variazioni violente, profonde e radicali. Non è assolutamente automatico che scatti una strategia anticiclica quando si tocca il punto basso nella richiesta di grano e zolfo; spesso si continua a produrre anche in presenza di prezzi non remunerativi. Così come ai picchi più alti della domanda internazionale, l'intervento delle comunità e dello Stato per bloccare le esportazioni nel caso del grano, o la sovrapproduzione di zolfo, spingono a ridimensionare o chiuderne la produzione. Inoltre la mancanza di capitali in grado di autofinanziare la produzione cerealicola e zolfifera le salda in un perverso sistema di anticipi (da parte dei mercanti) e crediti (da parte dei proprietari) che si trasformano in usura, speculazione e disoccupazione. Detonatori, questi ultimi, di endemici e esplosivi conflitti sociali.

Questa precarietà innovativa del Mezzogiorno diventa una vera e propria trappola dalla quale si riesce ad uscire solo in qualche misura e «solo quando le lacerazioni degli anni settanta e ottanta ridurranno drasticamente il ruolo dell'imprenditore scentrato ottocentesco, ponendo in primo piano figure a noi familiari dell'imprenditore-produttore da una parte e dell'agrario assenteista dall'altro, e l'emigrazione porrà le premesse per un ricomposizione dell'insubordinazione contadina nelle forme della lotta di classe»<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Su questi temi si rimanda a G. Barone, *Zolfo. Economia e società nella Sicilia industriale*, Catania 2000, e G. Barone - C. Torrisi (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo. Secoli XIX e XX*, Caltanissetta-Roma 1989.

<sup>9</sup> B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in Id., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Catanzaro 1995, p. 25.

### 3. La hausse

I ritmi dei flussi commerciali tra il Regno di Napoli e Marsiglia seguono gli incrementi determinati dall’espandersi dei traffici mondiali del XVIII secolo. Superati gli anni delle guerre di successione, la Francia ritrova la seta e scopre l’olio e il grano meridionali. Rispetto agli arrivi complessivi nel porto francese, le navi meridionali passano dal 3% circa della prima metà del secolo, al 6-7% degli anni Cinquanta sino all’8-9% degli anni Settanta-Ottanta; percentuali che sembrano disegnare «uno spazio mercantile facente capo a Marsiglia, con una dinamica intermedia fra il passo affaticato della Scale levantine e quello impetuoso delle “Iles à sucre” oceaniche»<sup>10</sup>. Questa fase di *hausse* di prezzi e quantità, nella quale la Francia diventa il paese che assorbe la quantità maggiore di esportazioni meridionali, si interrompe con il periodo rivoluzionario e napoleonico. Dalla Restaurazione sino alla fine del regno borbonico, la quota delle navi meridionali arrivate a Marsiglia scende al 5-6%, per scivolare ancora, sino a toccare il 2%, restando travolta dalla rivoluzione commerciale: «non è del resto un caso che dopo un secolo e mezzo di crescita delle esportazioni dirette in Francia, il commercio estero pro capite nel Mezzogiorno alla vigilia dell’Unità rimanga ancorato ad un livello comparativamente bassissimo»<sup>11</sup>.

La *hausse* settecentesca è composta da un paniere merceologico estremamente limitato. Le tre merci che riempiono le stive di tartane, pinchi e feluche sono il grano, l’olio e la soda. Questi tre prodotti «costituiscono poco meno del 40% del valore dell’esportazione, più o meno quanto l’altra grande merce meridionale, la seta. Insomma, l’80% circa del valore delle esportazioni meridionali a Marsiglia è costituita da sole 4 merci»<sup>12</sup>. Malgrado questo primato, la bilancia commerciale tra i due paesi rimane largamente positiva per Napoli, che però non diventa mai un mercato di sbocco per la Marsiglia. Neanche durante il declino ottocentesco questo sbilancio tenderà ad equilibrarsi: così «i rapporti fra le due aree rimangono prigionieri di un gioco triangolare in cui [...] le derrate meridionali si scambiano direttamente solo in parte con manufatti e coloniali francesi, e per il resto con mezzi di pagamento che servono ad acquistare manufatti e coloniali inglesi»<sup>13</sup>. Un primato, quello inglese, costruito e difeso con la forza più che con il mercato.

Marsiglia non è un puro *entrepôt* – cioè sede di stoccaggio e redistribuzione via mare agli altri porti – bensì uno snodo che permette alla seta di risalire sino alla Svizzera e alla Germania passando dal grande centro produttivo di Lione, mentre l’olio e la soda vengono lavorati nei saponifici della cerchia cittadina. A far eccezione è il grano.

La mancanza di un sistema di silos, di grandi magazzini o fosse dove poter conservare il cereale spinge i mercanti a ridistribuirlo nel più breve tempo possibile<sup>14</sup>. Così «les blés

<sup>10</sup> B. Salvemini - M.A. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d’Italia (1710-1846)* cit., p. 116.

<sup>11</sup> Ivi, p. 123, e anche L. Izzo, *Storia delle relazioni commerciali tra l’Italia e la Francia dal 1860 al 1875*, Napoli 1965, in particolare pp. 74-80.

<sup>12</sup> A. Carrino - B. Salvemini, *Porti di campagna, porti di città* cit., p. 218.

<sup>13</sup> B. Salvemini - M.A. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d’Italia (1710-1846)* cit., p. 129.

<sup>14</sup> Vari progetti per la costruzione di magazzini di grano furono bocciati dal *Conseil de Ville* e dalla *Chambre de commerce*, tra cui quello presentato nel 1777 da Guillaume Pinatel che voleva dotare la città «avec un système de fosses [...] semblables à celle de Sicile». Cit. in G. Rambert, *Histoire du commerce de Marseille*, vol. IV de 1599 à 1789, Parigi 1954, p. 374.

de mer» vengono o scambiati con grano bianco provenzale, o rimessi sul mercato per due finalità: «fournir la ville de blé de qualité supérieure, provenant de l'arrière-pays, du Languedoc et d'autres zones méditerranéennes [...] et redistribuer à ses fournisseurs un blé de qualité médiocre à des prix infimes»<sup>15</sup>. Giro che avviene rapidamente perché nel mercato del grano «la meilleure affaire sera [...] la plus courte. Le négociant qui réussit est ingénieux; il est tout autant heureux, fortuné [...] D'abord, une vigilance jamais relâchée, toujours inquiète»<sup>16</sup>. Si gioca tutto sulle informazioni come, ad esempio, nel 1753 quando il grano raggiunge il 10% del valore complessivo delle merci arrivate a Marsiglia, contro un 4% o 5% dei tempi normali. Il '53 è l'anno che segna la fine del primato levantino nella fornitura di cereali con l'avvicendamento al comando della produzione proveniente dall'Italia e dalla Berberia. Se nell'anno 1728-29 il 79,1% del grano arrivato a Marsiglia proviene dal Levante, il 3,5% dall'Italia e il 4,9% dalla Berberia, nel 1770-71 i rapporti sono invertiti: l'83,3% arriva dall'Italia, il 15,2% dalla Berberia e lo 0,2% dal Levante<sup>17</sup>.

Il '53 è anche l'anno della carestia in Andalusia, regione tradizionalmente fornitrice di granaglie per Marsiglia. La fitta corrispondenza tra le *maisons des négociants* di Malaga, Cadice e Siviglia con *les confrères* marsigliesi mette in evidenza le tensioni, locali e internazionali, provocate dalla carestia e dalle strategie commerciali e politiche tentate per risolverla. Impresa, quest'ultima, difficile perché, come si legge in una delle lettere, quello del grano è «un commerce risquable, hasardeux, voire trop scabreux pour s'y livrer»<sup>18</sup>. Lo scoppio di carestie in paesi produttori e esportatori che - come l'Andalusia - diventano all'improvviso disperati importatori, immette nei circuiti commerciali marsigliesi un sovraccarico di aspettative e timori politici tali da trasformarli in un servocomando di conflitti locali, nazionali e internazionali.

Il Regno di Napoli viene più volte a trovarsi in questo tipo di corto circuito con Marsiglia. In due occasioni, la tensione da *psychose disetteuse* ne scuote anche i vertici politici<sup>19</sup>. Il primo caso è la *querelle* napoletana sui grani di Marsiglia del 1763-64, il secondo è, dieci anni dopo, la *cacciata* da Palermo del vicerè Fogliani<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> R. Romano, *Commerce et prix du blé à Marseille au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1956, p. 72.

<sup>16</sup> C. Carrière, *Négociants marseillais au XVIII<sup>e</sup> siècle. Contribution à l'étude des économies maritimes*, vol. I, Marsiglia 1793, p. 426.

<sup>17</sup> I dati sono di G. Buti, *La traite des blés et la construction de l'espace portuaire de Marseille*, in B. Marin - C. Virlouvét (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée*, Parigi 2003, pp. 780-781.

<sup>18</sup> C. Carrière - G. Buti, *Crise frumentaire et commerce international au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in J.L. Miège (a cura di), *Les céréales en Méditerranée. Histoire, anthropologie, économie*, Marsiglia 1994, p. 119.

<sup>19</sup> È la classica macchina mitologica del «complot de famine»: si veda S.L. Kaplan, *Le complot de famine: histoire d'une rumeur au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1982.

<sup>20</sup> Si rimanda per le vicende napoletane a F. Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista storica italiana», 1973, n. 2, pp. 394-472; P. Macry, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, pp. 413-422; P. Villani, *Una battaglia politica di Bernardo Tanucci: la carestia del 1764 e la questione annonaria a Napoli*, in Id, *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo). Pagine di storia e storiografia*, Napoli 1989, pp. 13-30; E. Alifano, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Napoli 1996, pp.177-208; A.M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1988, n. 1-2, pp. 77-162, in particolare pp. 134-142; B. Marin, *Organisation annonaire, crise alimentaire et réformes du système d'approvisionnement céréalier à Naples dans la seconde moitié de XVIII<sup>e</sup> siècle*, in B. Marin - C. Virlouvét (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée* cit, pp. 389-417.

#### 4. La “querelle”...

Nell’anno della fame del 1764 il primo ministro Bernardo Tanucci acquista per conto della corona ingenti quantità di grano (nella misura di 283.500 tomoli) su diverse piazze estere: Trieste, Londra, Genova, Livorno, Venezia, Sardegna e Spagna<sup>21</sup>. Si spera in questo modo che «i tenaci potenti – come scrive Tanucci a Carlo III – si inducano a cacciare fuori li grani per timore che rimangano invenduti o diminuiscano i prezzi»<sup>22</sup>. Ma l’operazione ha soprattutto una valenza politica: sferrare un attacco frontale contro i «nobili de’ sedili e feudatari». Sottraendo al ceto nobiliare il monopolio della gestione dei rifornimenti, del sistema annonario e della panizzazione, il ministro toscano cerca di spostare, approfittando della crisi, i rapporti di forza economici e politici all’interno della reggenza. Non vi riesce perché la nobiltà napoletana certo non difetta per spregiudicatezza e mette in azione tutta una serie di resistenze informali anche grazie all’alleanza con il ceto mercantile locale e internazionale. Avviene così che a Tanucci, e non a nobili incettatori e commercianti monopolisti, è imputata la responsabilità della paurosa crisi. Non importa che il “baraccone” reale riesca a far concorrenza nella vendita di pane e farina agli Eletti dei nobili, la colpa della carestia rimane di Tanucci. Al primo ministro non restano che «le inquietudini prodotte dall’ingordigia dei consoli di Marsiglia, di Genova e di Trieste, alli quali si erano date le commissioni dei grani»<sup>23</sup>.

Al console napoletano a Marsiglia, lo spagnolo don Francesco Hombrados, veniva affidata la missione di acquistare e spedire a Napoli quanto più grano possibile, dopo la scoperta che a

Genova ed a Livorno [...] altro grano non vi era che quello che traevi in contrabbando dalla Provenza. La doppia mano di chi dovea approfittarsi, il rischio e quindi le spese del contrabbando, il giro dei cambi, la varietà delle monete facevano rivenire i prezzi dei grani ad una altezza strabocchevole dannosa assai<sup>24</sup>.

Quando le navi marsigliesi arrivano a Napoli la carestia è terminata e, come se non bastasse, dalle stive si scarica frumento avariato. Grano mescolato con segale «acidissimo, puzzolente, nocivo alla salute» che Tanucci rifiuta di pagare. Si apre una lunga disputa tra la reggenza, i consoli e le case di commercianti marsigliesi. Hombrados, con la complicità delle *maisons* “Duguiès et Cie”, “Decamps frères et Fraisse”, “Triel Fabre et Cie”,

<sup>21</sup> Vedi, in questo stesso volume, il saggio di Brigitte Marin, *Commerce du blé et politique internationale. L’affaire des grains de Marseille durant la disette de Naples (1764)*.

<sup>22</sup> Napoli, 31 gennaio 1764, in *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, a cura di R. Minicuzzi, Roma 1969, p. 192. Il 21 febbraio successivo, Tanucci scriveva: «Rimane una speranza, di che gli avari possessori dei grani di Puglia, vedendo arrivare grani forestieri si arrendano»; Ivi, p. 196.

<sup>23</sup> Caserta, 5 giugno 1764, ivi, p. 217.

<sup>24</sup> *Istoria vera della controversia de’ grani di Marsiglia scritta da persona ben informata, col parere sulla giustizia delle pretenzioni delle parti litiganti*, resoconto presentato a Ferdinando Galiani datato Marsiglia 1764 e Amsterdam 1772, in Biblioteca della Società napoletana di storia patria di Napoli, XXX C. 6.1. Dopo questa prima parte, Galiani, da vero «machiavellino», scrive che «è questa lettera un capo d’opera di lambricata malizia». Una sintesi in F. Galiani, *Dialogues sur le commerce des bleds*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1959, p. 309.

aveva condotto il solito gioco marsigliese di rivendere grano di qualità più bassa ma con la variante, questa volta, di un prezzo molto alto. La *querelle* termina solo nel 1772 a Madrid, dove la *Junta* di commercio condanna il governo napoletano a regolare i suoi debiti con i Marsigliesi, allargando ancora la voragine del debito pubblico della città di Napoli con il quale si era finanziato l'acquisto dei grani esteri.

Il prezzo pagato da Tanucci per tentare di scalfire il potere della nobiltà di piazza napoletana è molto alto in termini di legittimazione e di respiro politico per le azioni del governo. Ancora più alto è il prezzo nel resto del regno. Qui il ruolo "magnatizio" della nobiltà ne esce rafforzato, i rapporti di patronato e di clientela che essa esercita sul territorio sono rinsaldati e temprati. I baroni di presentano come gli unici garanti della ricchezza naturale locale: contro il tentativo assolutista napoletano essi si ergono a difesa della libertà intermedia alla Montesquieu, e si autolegittimano presentandosi come gli unici in grado di trattare con i mercanti e con il mercato. In un memoriale che il partito nobiliare napoletano spedisce a Carlo III a Madrid nel settembre del 1764 si legge:

Se quasi tutt'i baroni, a proporzione delle loro forze, non si fossero efficacemente cooperati non solamente a rilasciare le loro rendite, ma a soccorrere di grano e di altre vettovaglie e di denaro si sarebbe fra poco visto il Regno ridotto quasi in un orrido deserto privo di abitanti. Ed in questa occasione si è sperimentato non solamente l'utile, ma quasi di essere espediente e necessario il numero di tanti Baroni<sup>25</sup>.

Secondo i firmatari della memoria, il tentativo di Tanucci d'intervenire direttamente nell'acquisto del grano è segno di una dannosa politica assolutista, incapace di leggere il complesso territorio economico del regno; invece solo i «repubblicani» baroni sono «naturalmente» capaci di esprimere, rappresentare e garantirne le ricchezze del paese. Solo loro, quindi, sono in grado di preservare, garantire e sfruttare i monopoli che generosamente la natura mette a disposizione. Questa nuova affermazione politica da parte dei proprietari e mercanti modifica sostanzialmente anche i rapporti tra Napoli e le sue province, dando vita a un liberista e massonico «fronte politico destinato ad avere un ruolo decisivo negli anni '70»<sup>26</sup>.

## 5. ...e la "cacciata"

Un banco di prova di questo fronte è la Sicilia. Il 16 settembre del 1773 a Palermo una classica *guerre des farines* si risolve con la «cacciata» del vicerè Fogliani<sup>27</sup>.

La catena degli imprevedibili eventi che portano alla rivoluzione è innescata, il 16

<sup>25</sup> Cit. in F. Venturi, *1764*, cit., pp. 446-47, ora in Id., *Settecento riformatore*, vol. V, t. I, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, Torino 1987, p. 277.

<sup>26</sup> G. Giarrizzo, *Sicilia e Napoli nel '700*, in M. Di Pinto (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico*, vol. I, Napoli 1984, p. 205, ora in Id., *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma 1992, p. 364.

<sup>27</sup> Per queste vicende si rimanda alla esaustiva ricostruzione di S. Laudani, «*Quegli strani accadimenti*». *La rivolta palermitana del 1773*, Roma 2005.



giugno, davanti al tribunale del Real Patrimonio di Palermo, dall’accusa che tre mercanti marsigliesi – Guglielmo Lauriel, Pietro Grenier e Nicola Balestrini – rivolgono al vicerè e al duca di Villarosa (maestro portulano del regno, vertice cioè della magistratura incaricata di regolare tutto il commercio del grano siciliano) di favorire il “monopolio” sulle tratte di grano del genovese Ambrogio Gazzino, responsabile per lungo tempo del rifornimento di viveri dell’esercito.

Lo sfondo in cui si muovono gli attori di siciliani è dato dai rapporti di forza politici napoletani ed europei. La carestia che tocca le città del Mediterraneo spinge in alto il prezzo del grano che la Sicilia, ancora una volta, è in grado di fornire come surplus al mercato estero. In questo clima d’impennata dei prezzi, si apre una corsa all’accaparramento del grano disponibile nei caricatori dell’isola. Già dell’ottobre del 1772 alla corte di Napoli arrivano pressanti richieste di concessioni di tratte per l’acquisto di grano, specialmente dalla Francia.

Essendo la Linguadoca e la Provenza afflitte da un’estrema penuria di grano – scrive Tanucci – S.M. si è mossa a scrivere una specie di commendatizia al vicerè di Sicilia, perché procuri la preferenza della Francia nell’estrazione di 60.000 salme [...] L’ambasciatore francese insisteva per avere grani dalla Puglia, ma il re non l’ha potuto concedere per l’oppressione, e fuoco, che la scellerata mercatura metterebbe subito nei prezzi, e per li monopoli, che al solito ne farebbe una piccola truppa di mercanti con danni di tre milioni di anime, che dovrebbero o mancar di pane, o convertirsi negli altissimi prezzi le limitate loro sostanze<sup>28</sup>.

La «speciale commendatizia» impone al vicerè, coadiuvato dal maestro portulano, di procedere segretamente all’acquisto di grano per non «turbarne» i prezzi. Ma le notizie, come dice Tanucci, «traspirano» e a corte i granisti siciliani premono per l’abolizione delle 50.000 salme di grano conservate, come fondo di garanzia, nei caricatori sino al nuovo raccolto. Con la liberalizzazione, sostengono i siciliani, «nuovi grani calerebbero nei caricatori, [inoltre] Venezia, Torino, Francia insistono su questo». Tanucci è di avviso opposto e ordina a Fogliani di vigilare e di non intaccare assolutamente le riserve, malgrado le pressioni di consoli, mercanti e baroni. Bisogna solo prendere tempo sperando «che mentre vengono li bastimenti di Francia, saran calati nei caricatori nuovi grani, onde si rifonda, quanto dal fisso si viene a togliere»<sup>29</sup>. Le feluche invece arrivano subito, e i prezzi aumentano, specie nei porti *citra pharum*: «per la solita mala abitudine degli abitatori delle coste avvengono contrabbandi particolarmente per il piccoli bastimenti francesi, dei quali è un formicaio in questi lidi»<sup>30</sup>. Neanche il più controllato sistema dei porti e caricatori siciliani riesce a contenere la pressione di produttori e mercanti, allettati dai prezzi sempre più alti delle piazze estere. La denuncia degli «sconcerti» da parte dei tre mercanti, arriva quando anche Tanucci si rende conto di avere perso la sua seconda battaglia contro i baroni del grano: «non meno di 40.000 salme di sono estratte dai caricatori – scrive a fine giugno – senza scienza del vicerè, e del re, onde poco è mancato, che

<sup>28</sup> Portici, 27 ottobre 1772, in *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 773.

<sup>29</sup> Caserta, 2 febbraio 1773, Ivi, p. 794.

<sup>30</sup> Caserta, 16 febbraio 1773, Ivi, p. 796.

non si son potuti dare a Spagna e Francia li grani, che sul conto dell'esistenza nei caricatori aveva il re promessi e concessi»<sup>31</sup>.

L'accusa di scandaloso favoritismo – con il corollario che il viceré vuol continuare ad arricchire i suoi protetti anche a condizione di affamare il popolo – si incrocia con il quadro politico, nel quale la liberista e «patriottica» nobiltà granaria si converte al partito di corte austriaco e dimostra la sua forza nello scontro con il viceré «napoletano» e quindi «forestiero». Intorno alla vittoria di questo schieramento si coagula l'indipendentismo sicilianista, inteso come difesa dei monopoli naturali, che diventerà, per lunghissimo tempo, l'ideologia delle classi dirigenti latifondistiche dell'isola.

La vicenda si presta ad altra lettura. I tre mercanti che denunciano il viceré sono (tab. 1) tra i più importanti del regno. Nella classifica dei principali mercanti di grano siciliano i Balestrini (Nicola e Gaetano) occupano i primi posti, anche come incaricati della colonna frumentaria di Napoli. Subito seguiti dai Gazzino (Antonio, Giuseppe e Ambrogio, quest'ultimo console inglese a Palermo); molto distanti sono gli Spinotto (Clemente e Giovanni) che si alternano alla guida del consolato genovese a Palermo. La presenza francese, dopo i Balestrini, è più numerosa di quella genovese: i vari Caillon, Baral, Aubert, Gammel (console francese a Palermo), Teissier, occupano posizioni di grande rilievo nella concessione di tratte di grano. Seguono altri come Grenier e Luriel, collegati alla della *maison Roux* di Marsiglia, così come Gazzino e i suoi figli<sup>32</sup>.

La vicenda si iscrive così anche nei rapporti di (s)fiducia e scambio d'informazioni con le *maisons* commerciali marsigliesi con i suoi agenti locali; ma rientra anche nei meccanismi della concorrenza con i genovesi, tanto sul piano della concessione delle tratte quanto su quello del personale addetto al trasporto e allo scambio. Lallement, vice-console francese a Messina, in un memoriale di qualche anno successivo (1785) si lamenta di come «l'état actuel de notre navigation [est] écrasé par les Genoï»<sup>33</sup>. Le preoccupazioni del console sono legate al sempre maggior disavanzo della bilancia commerciale francese e alla perdita di posizioni in settori come la seta, ma riguardano poco il commercio del grano. Nelle maggiori regioni cerealicole e nei loro grandi porti-caricatori, i francesi sono strutturalmente presenti, e da qui spediscono i carichi verso Marsiglia su navigli capitanati da connazionali. La tabella 2 mostra ampiamente questo fenomeno: tra il 1754 e il 1792 capitanate da francesi sono 373 navi partite dalla Sicilia cariche di grano su un totale di 754, di cui solo 140 genovesi. Nello stesso periodo sbarcano con grano pugliese 547 navi: 108 sono francesi e 23 genovesi. Sono invece i navigli napoletani a conquistare lo spazio commerciale più grande, specie trasportando grano pugliese.

La rete consolare francese rimane ben radicata nel tessuto commerciale dei grandi porti caricatori, anche quando questi non esportano più grano come nella ottocentesca Sicilia dello zolfo. I genovesi scompaiono ben prima della fine della loro repubblica. Quando nel 1799 a Palermo la commissione incaricata di sequestrare beni ai genovesi presenta il suo rapporto ha poco, quasi niente, da poter versare alla cassa reale.

<sup>31</sup> Portici, 29 giugno 1773, Ivi, p. 818.

<sup>32</sup> Si veda C. Carrière, *Négociants marseillais* cit., pp. 422-423.

<sup>33</sup> Il *Mémoire* è riportato in L. Iaria, *Per una storia economica di Messina nel '700*, in «Nuova rivista storica», 1968, n. 4, p. 669.

Tabella 1  
Principali mercanti di grano francesi e genovesi in Sicilia (1720-1823).

MERCANTI		Grano <i>in salme = 222Kg~</i>	Anni di attività
3	Balestrini D. Nicola	215.269	1753-1771
4	Balestrini D. Gaetano	204.373	1781-1796
89	Balestrini D. Gaetano inc.to dep. f.ria di Napoli	17.207	1794-1795
115	Balestrini D. Gaetano per conto di Sinno D. Gaetano di Napoli	12.687	1794-1796
	<i>Totale</i>	<i>449.536</i>	
5	Gazzino D. Ambrogio	187.188	1764-1771
39	Gazzino Antonio	40.738	1757-1775
21	Gazzino D. Giuseppe	67.723	1757-1762
	<i>Totale</i>	<i>295.649</i>	
14	Caillon, Nicoud, Bouge e Plegat società	87.673	1786-1797
17	Baral Giuseppe	74.718	1740-1758
26	Aubert D. Giovanni	62.215	1757-1785
30	Spinotto Clemente	52.355	1739-1749

I numeri precedenti il nome indicano la posizione nella classifica dei più importanti mercati di grano siciliano. Fonte A. Blando, *Istituzioni e mercato nella Sicilia del grano*, Palermo 2003, tavola 14, pp. 221-223.

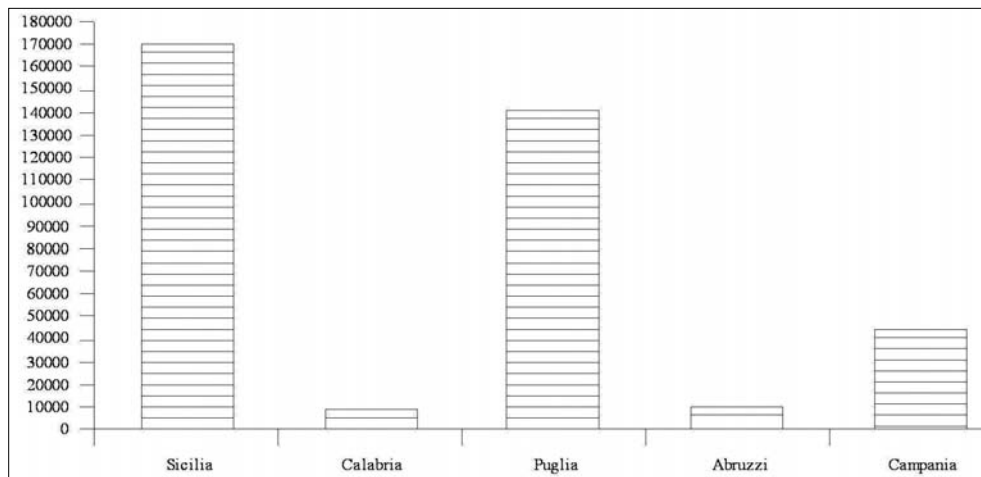
Tabella 2  
Arrivi a Marsiglia di navi partite dalle regioni meridionali cariche di grano (1710-1840).

Nazione capitani	1710-1753					1754-1792					1793-1840					
	Francesi	Genovesi	Napolitani	Altri	Tot.	Francesi	Genovesi	Napolitani	Altri	Tot.	Francesi	Genovesi	Napolitani	Sardi	Altri	Tot.
Regione																
Abruzzo	-	-	-	-	-	8	-	21	2	31	-	-	15	-	-	15
Campania	30	8	17	1	56	34	7	31	5	77	15	2	135	4	2	158
Calabria	18	3	5	1	27	13	6	20	5	44	1	-	5	-	-	6
Puglia	100	14	28	30	172	108	23	304	22	457	40	9	597	135	9	790
Sicilia	195	34	16	38	283	373	140	110	131	754	13	7	50	35	55	160
Tot.	344	59	66	70	539	538	176	488	165	1363	69	18	802	174	66	1129

Fonte: Archives Départementales des Bouches-du-Rhône (d'ora in avanti ADBDR), 200 E 474-599, Bureau de Santé maritime. Déposition et arrivages. Déposition faites par les capitaines de bâtiments à leur arrivée.

Intanto non possiamo tacere – scrivono i commissari – che essendoci sembrata piccola la somma delle suddette rendite e niente corrispondenti a quell'idea che generalmente si ha della quantità di beni dei genovesi in questo Regno, ci siamo applicati a rintracciare la ragione di tale sensibile differenza ed abbiamo rinvenuto che i genovesi non posseggono più in Sicilia quello che vi possedevano nei tempi andati<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Archivio di Stato di Palermo (d'ora in avanti ASPA), Reale segreteria incartamenti (d'ora in avanti RSI), b. 5332, cc.nn.



1. - Arrivi di grano a Marsiglia dal meridione (1714-1846).

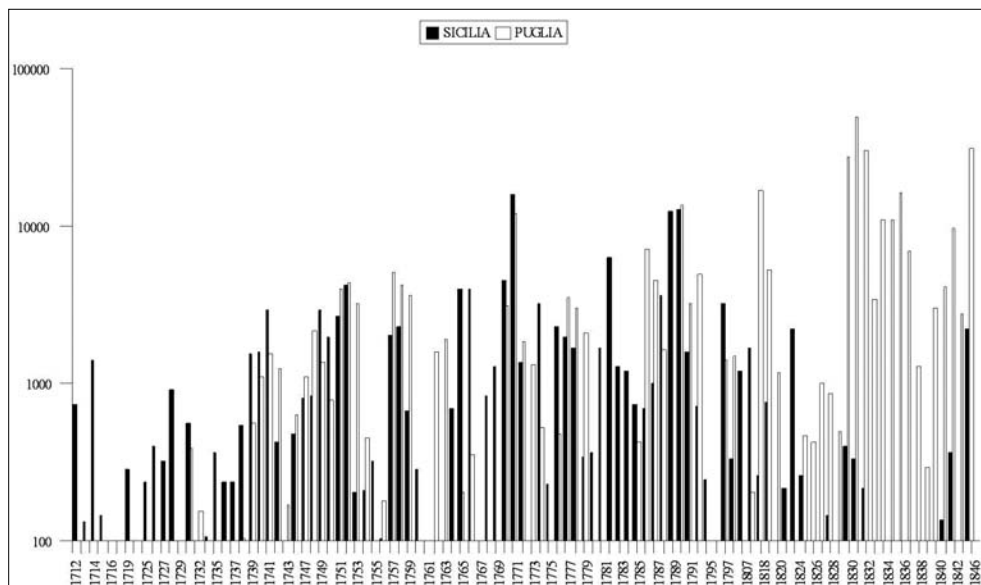
Valori in tonnellate. Fonte: ADBDR, 200 e 474-599, Bureau de Santé maritime. Déposition et arrivages. Déposition faites par les capitaines de bâtiments à leur arrivée.

I francesi, sottoposti allo stesso accertamento, risultano possessori di beni “stabili e instabili”. Pochi sono coloro che scelgono di rientrare nella patria rivoluzionaria come il console Gamelin, ancora meno quelli espulsi con la forza, Grenier e Baral tra questi. Molti riescono a rimanere perché hanno famiglia palermitana e rinnegano la loro nazione di origine<sup>35</sup>. Un gruppo importante, quest’ultimo, che rimane inserito nel tessuto economico dell’isola e della sua capitale. A dimostrare questa permanenza è l’elenco, stilato per fini fiscali dal parlamento siciliano del 1810, dei dieci «mercanti di prima classe» di Palermo. Tra questi, in piena occupazione inglese dell’isola, si trovano Bouge & Caillol, Crochet Moud e Turner & Prior.

## 6. La Sicilia e poi la Puglia

Viste dalla Marsiglia che importa grano, le aree del regno borbonico appaiono fortemente gerarchizzate. La figura 1 mostra questa strutturazione dove Sicilia e Puglia detengono più dell’83% del mercato, la Campania appena il 12% e il resto è diviso tra Abruzzo e Calabria. La figura 2 restituisce la dimensione temporale del primato delle due regioni. Tre fasi sono evidenti: la prima arriva sino agli anni Sessanta della grande carestia ed è determinata dal primato a bassa tensione della Sicilia; la seconda arriva sino agli anni della Rivoluzione e vede confermata la supremazia dell’isola seguita a lunga distanza dalla Puglia; nella fase ottocentesca la Sicilia scompare e lascia tutto lo spazio commerciale ai porti pugliesi. Questo cambio al vertice nell’esportazione è ancora più evidente se si prendono in considerazione i primi tre posti per percentuale delle navi cariche di grano arrivate a Marsiglia dai porti meridionali: nel periodo 1765-92 il 18,8% partono

<sup>35</sup> La documentazione in ASPA, RSI, bb. 5311 e 5347.



2. - Arrivi a Marsiglia di grano siciliano e pugliese (1714-1846).

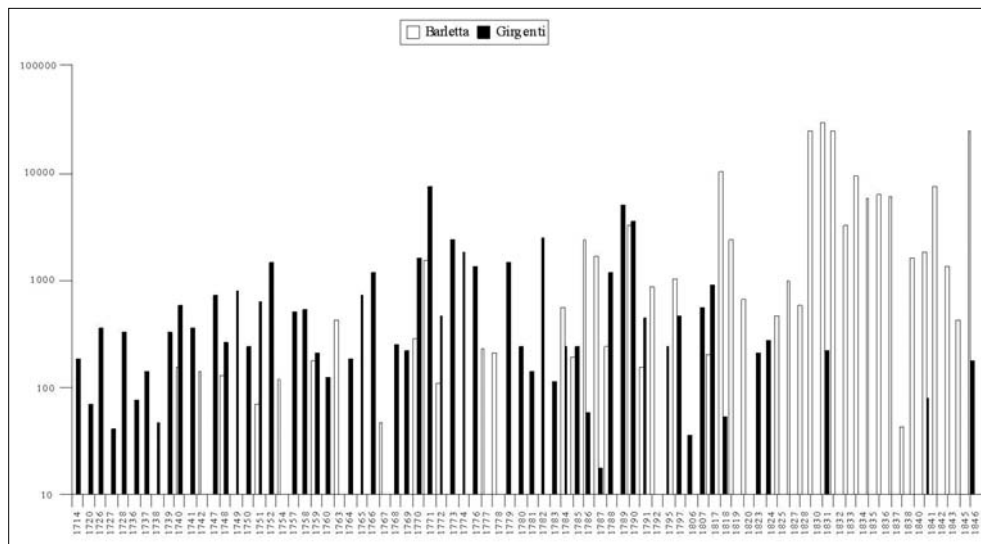
Valori in tonnellate. Fonte: ADBDR, 200 E 474-599, Bureau de Santé maritime. Déposition et arrivages. Déposition faites par les capitaines de bâtiments à leur arrivée.

da Girgenti, il 7,1% da Termini e il 9,6% da Manfredonia; invece nel 1830-46 il 59,2% parte da Barletta, il 10,7% da Manfredonia e il 9,7% da Taranto<sup>36</sup>. La figura 3 illustra questo passaggio di testimone tra Girgenti e Barletta secondo le tre fasi dentro le quali si muovono tutti i porti delle due regioni.

Cruciali, ancora una volta, sono gli anni 1759-63. L'incremento della produzione e dell'esportazione cerealicola non è il risultato di un miglioramento delle tecniche di conduzione e di produzione, bensì dello sfruttamento di terre sempre più marginali. In Sicilia e in Puglia il panico scatenato dalla carestia, la *hausse* dei prezzi e la forsennata domanda internazionale innescano una inconsulta corsa a dissodare quante più ampie distese di boschi collinari e di pascoli. In questa nuova congiuntura la vecchie economie cerealicole, sempre più caratterizzate da grandi spazi geografici dalle rade maglie umanizzate, mostrano la loro forza strutturale riuscendo a soddisfare la richiesta dei mercati vicini e lontani come quello francese. La figura 4, limitatamente al caso siciliano, offre le proporzioni del rapporto tra il grano destinato a tutto il mercato mediterraneo e quello diretto a Marsiglia nel XVIII secolo. Rapporto che si mantiene al di sotto del 10% prima degli anni della carestia per crescere in proporzione all'aumento delle esportazioni e attestarsi sopra il 20% nei periodi più forti (1769-27 e 1787-1790).

La settecentesca Sicilia dei grani ripete, nei suoi caratteri macroscopici, quella del XVI secolo. Caratteri che si identificano nel forte incremento demografico, nella ripresa

<sup>36</sup> A. Carrino - B. Salvemini, *Porti di campagna, porti di città* cit., tab. 4b, p. 225.



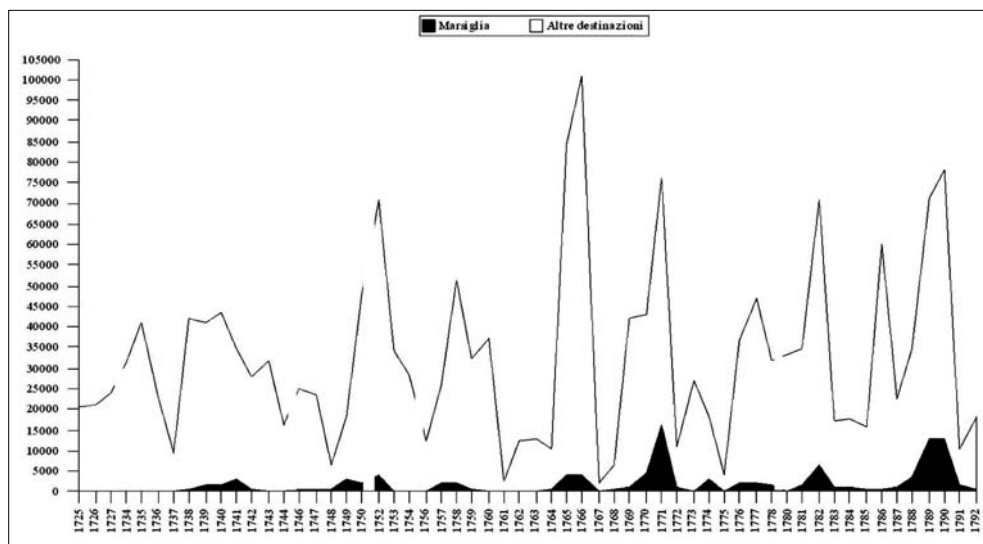
3. - Arrivi a Marsiglia di grano da Barletta e Girgenti (1714-1846).

Valori in tonnellate. Fonte: ADBDR, 200 E 474-599, Bureau de Santé maritime. Déposition et arrivages. Déposition faites par les capitaines de bâtiments à leur arrivée.

del commercio estero e nella rivoluzione dei prezzi<sup>37</sup>. Ancora una volta, centrali restano le due figure tipiche della cerealicoltura siciliana: il barone e il gabelloto. Il sistema del grande affitto, chiamato *gabella*, all'inizio è legato soprattutto al pascolo, ma con la spinta del commercio granario si estende definitivamente ai seminativi. Il gabelloto, che dietro pagamento di una rendita monetaria fissa prende in gestione dal barone il latifondo, è solo «il primo e più grosso anello di una catena di intermediari che gravano da un lato sulla proprietà e dall'altro sui produttori»<sup>38</sup>. Il feudo viene da quest'ultimo subaffittato ai senza-terra, “borgesi” o massari, con un contratto in natura (*terraggio*) che prevede l'anticipazione di una parte dei capitali necessari alla coltura, che il gabelloto riscuote – sempre in natura e gravato da alti interessi – al momento del raccolto. I “borgesi”, indebitati anche con gli *anticipi* sul raccolto dati dai mercanti-accaparratori, a loro volta possono scaricare una parte dei costi sui braccianti che, dato l'incremento demografico del XVIII secolo, vengono assunti stagionalmente a basso prezzo. A questi elementi si somma un altro aspetto fondamentale di origine seicentesca, cioè la fondazione di nuove città e la gestione dei relativi “stati”. Alla base di questa costosa scelta economica operata dai baroni non c'è soltanto la massimizzazione del profitto derivante dalle messi in coltura granaria di ampie porzioni di feudi e dalla disponibilità in loco di manodopera, ma anche ragioni politiche forti. Il possesso di un feudo abitato è infatti connesso al raggiungimento dei gradini più elevati nella scala dei titoli, sino al seggio nel parlamento siciliano. Non stupisce quindi che una delle ultime *licentiae populandi* è concessa per la città di Villa-

<sup>37</sup> Per una visione lungo periodo rimando a O. Cancila, *Il dono di Cerere*, in Id., *La terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma 2001, pp. 23-53, e Id., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983.

<sup>38</sup> O. Cancila, *Impresa redditi mercato*, Palermo 1993, p. 38.



4. - Grano esportato dalla Sicilia verso Marsiglia e altre destinazioni (1725-1793).

Valori in tonnellate. Fonte: ADBDR, 200 E 482-548, Bureau de Santé maritime. Déposition et arrivages. Déposition faites par les capitaines de bâtiments à leur arrivée, A. Blando, *Istituzioni e mercato nella Sicilia del grano*, Palermo 2003, tavola 1, p.25.

rosa alla famiglia Notarbartolo che, sotto il segno del grano, copie una rapida e fortuntissima ascesa sociale ricoprendo per gran parte del Settecento, come abbiamo già visto, la carica di maestro portulano<sup>39</sup>.

Questa complessa gerarchia socioeconomica è destinata a raggiungere velocemente il suo *plafond*. Le arcaiche tecniche produttive impiegate, il basso livello di investimenti, l'esistenza stessi dei «borgesi», reggono sino alla Restaurazione. Dopo la partenza degli inglesi dalla Sicilia nel 1815, l'isola non riesce né a riconquistare i mercati mediterranei, né a soddisfare la domanda di una popolazione che sfiora già i due milioni: le difficoltà mercantili, creditizie, annonarie e perfino di sussistenza fanno precipitare il mondo contadino in uno stato d'intermittente tensione malthusiana. Le rese delle terre sempre più «stanche» calano drammaticamente, massiccio diventa il ricorso ai grani russi e perfino alla farina che, sulle nuove navi a vapore, arriva dall'America. Per Marsiglia, come per altre destinazioni, di grano non ne parte più. La rivoluzione commerciale sacrifica uno dei miti più antichi della Sicilia, ma la grande trasformazione dell'economia europea inaspettatamente «scopre» lo zolfo. Su questa merce transita tutta la retorica del monopolio naturale e della secolare vocazione geografica alla produzione e commercializzazione di materie prime.

La Puglia riesce a mantenere livelli altissimi il commercio granario. Dalla Restaurazione in poi, con una fase espansiva agli inizi degli anni Trenta – malgrado l'arrivo di grano dal Mediterraneo orientale – Marsiglia assorbe grandi quantità di cereali prodotti

<sup>39</sup> La ricostruzione di questa vicenda in M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Firenze 1993, pp. 107-145.

grazie alle autorizzazioni alla semina dei pascoli del Tavoliere. Il fenomeno è quindi strettamente connesso alla fine della Dogana di Foggia, cioè della secolare servitù di pascolo a favore della pastorizia transumante di buona parte del Tavoliere<sup>40</sup>. Questa aggressione del seminato sul pascolo ha effetti sociali e ambientali enormi. Come nella Sicilia, la granicoltura non genera innovazione bensì un progressivo ridimensionamento degli investimenti, accompagnato da un brutale sfruttamento del terreno e dei «senza terra» che lo lavorano. Così «espansione produttiva e imbarbarimento agronomico si intrecciano annunciando tempi nuovi. L'eutanasia del massaro come figura centrale dell'agricoltura pugliese e delle permanenze a cui egli sovrintende è ormai avviata, con esiti che andranno *drammaticamente* emergendo nel corso dell'Ottocento»<sup>41</sup>.

### 7. Dalla soda naturale a quella artificiale

La fine della Sicilia del grano coincide con una serie di grandi eventi politici: l'esperienza dell'occupazione inglese, il blocco delle esportazioni verso il Mediterraneo napoleonico, la costituzione liberale "inglese" del 1812 e la riforma amministrativa "francese" del 1817. Il decennio inglese vede affacciarsi un ceto di mercanti e di finanzieri che, recisi i legami con la Francia e Marsiglia, indirizzano l'economia dell'isola verso nuovi prodotti come il vino, lo zolfo e gli agrumi. Nuovi mercati che determinano e condizionano la vita economica e politica dell'isola ben oltre l'Ottocento<sup>42</sup>.

Nella Sicilia del Settecento il commercio estero dei cereali non riguarda mai una quota della produzione interna superiore al 26%, e per la maggior parte della seconda metà del secolo, quella di più forte esportazione, la quota si mantiene intorno al 10%. Questo rapporto tra produzione e esportazione lo ritroviamo totalmente invertito nella nuova economia dello zolfo, degli agrumi e del vino. Solo una quota minima del prodotto è destinato al mercato interno mentre tutto il resto fluisce verso i mercati internazionali, trainato da prezzi sempre più alti. Così il grano rimane definitivamente confinato all'interno dell'isola. I grandi produttori e i loro intermediari, che, proprio tramite il mercato del grano, conoscono bene i guadagni che arrivano dalla domanda estera, convertono parte cospicua delle loro finanze verso le nuove economie ottocentesche. Economie libere dalla fitta rete di controlli "moralistici" che caratterizzavano storicamente la produzione e il commercio del grano.

Il grano scende anche di valore nelle gerarchie delle esportazioni siciliane per venire sostituito dallo zolfo; la tabella 3 fotografa, a quaranta anni di distanza, questo rimescolamento delle merci in uscita dall'isola. Il mercato ottocentesco ri-gerarchizza i settori del-

<sup>40</sup> Cfr. S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari 1990, pp. 43-66.

<sup>41</sup> B. Salvemini, *Prima della Puglia, Terra di Bari e il sistema regionale pugliese in età moderna*, in L. Masella - B. Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino 1989, p. 90, nostro corsivo.

<sup>42</sup> Sui rapporti commerciali tra Sicilia e Inghilterra disponiamo di due esaurienti lavori: R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla restaurazione all'Unità*, Milano 1983, e M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia, 1806-1815*, Milano 1988.



Tabella 3  
Principali merci esportate dalle Sicilia.

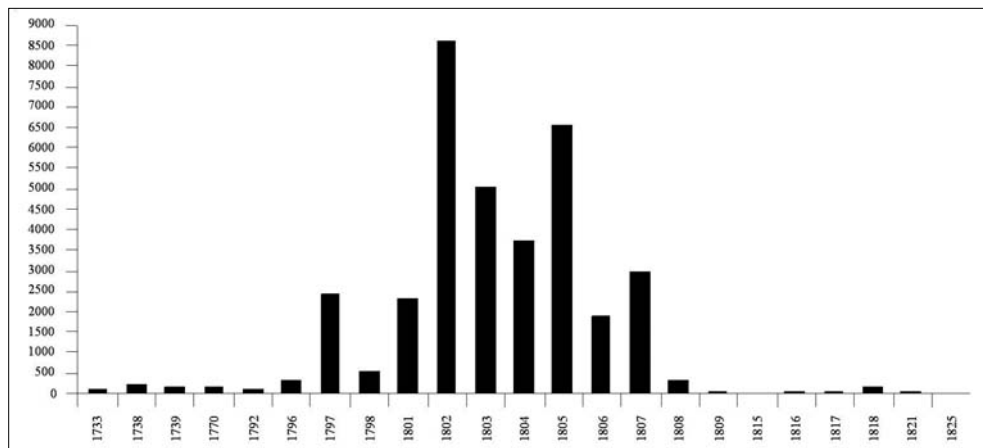
1792		1834		
1	Grano	2.100.000	Zolfo	1.952.067
2	Seta grezza	960.000	Olio di oliva	789.939
3	Olio di oliva	495.000	Vino	630.477
4	Manna	243.000	Arance e limoni	562.821
5	Vino	225.000	Manne	506.463
6	Cenere di soda	210.000	Grano	442.779
7	Orzi	150.000	Sommacco	385.860
8	Limoni	150.000	Seme di lino	245.238
9	Legumi	102.600	Seta grezza	177.099
10	Nocciole	90.000	Cenere di soda	161.274
11	Zolfo	90.000	Mandorle senza guscio	134.487
12	Olio di lino	90.000	Cordicelle di giummarra	121.497
13	Carrubbe	70.000	Mandorle col guscio	119.814
14	Acciughe salate	65.000	Spirito di agrumi	119.634
15	Seta lavorata	60.000	Liquirizia	112.860
16	Tonno salato	54.000	Seme di cotone	107.613
17	Canape	52.500	Seta lavorata	105.861
18	Altri grani	39.600	Straccia	88.320
19	Succo di limone	30.000	Pistacchi	59.220
20	Liquirizia	26.250	Carrubbe	50.232
21	Essenza Bergamotto	24.000	Tartaro di botte	49.857
22	Sommacco	18.000	Passolina	46.101
23	Straccia	9.000	Acquavite	43.668

Valori in ducati. Fonte: per il 1792 cfr. S. Scrofani, *Saggio sopra il commercio generale delle nazioni d'Europa con l'aggiunta del commercio particolare della Sicilia*, Venezia 1792; per il 1834 cfr. ASPA, Direzione generale di statistica, b. 126 cc. nn.

l'economia siciliana, ricollocandoli lungo la scala tarata sulle richieste dei nuovi mercati internazionali e sulle loro forze di attrazione. Il grano scende i gradini di questa scala e altri prodotti prendono il suo posto, così come nella geografia politica dell'isola cambiano le aree di potere ed egemonia, e, per finire, nella società si ridefiniscono i rapporti economici e di status. Dell'economia del grano, però, questi nuovi prodotti, ad iniziare dallo zolfo, conservano alcuni caratteri originari: il rapporto con il mercato estero, l'uso del credito come strumento di accaparramento della produzione, una finanza altamente speculativa, una cerchia ristretta di proprietari aristocratici e un ambiente affollatissimo di intermediari internazionali e siciliani.

Il testimone che segna il passaggio dal grano allo zolfo è la soda<sup>43</sup>. Della soda, «ossia

<sup>43</sup> Sulla soda si veda, in questo stesso volume, il saggio di Nicole Bardiot, *Marseille dans la compétition industrielle au XVIII<sup>e</sup> siècle: l'essor des soudes siciliennes après la guerre de Sept Ans*.



5. - Arrivi a Marsiglia di navi cariche di soda siciliana.

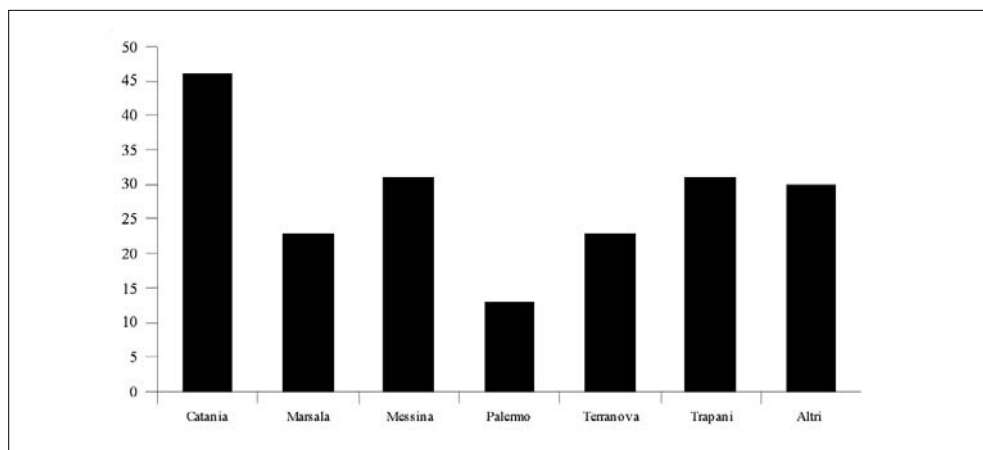
Valori in tonnellate. Fonte: ADBDR, 200 E 489-578, Bureau de Santé maritime. Déposition et arrivages. Déposition faites par les capitaines de bâtiments à leur arrivée.

cenere da far vetri – riferisce nel 1764 Carlo Antonio Broggia al console austriaco a Napoli Ludovico Balbiani – la Sicilia è quella sola che la produce, e non già Napoli. Se ne estrae molta quantità da tutta la costa del mezzogiorno [...] per Venezia Marsiglia, Genova, Livorno e Trieste». Sulla sua vendita «non si fa mestiere parlare di pesi e spese, perché la roba [in *pani* o *polvere*] si contratta spedita e posta in vela. Il suo prezzo ordinario suole essere di tarì 25 il cantaro, suole sbassare fino a 20, ed alzare sino a 35 secondo il raccolto e secondo la quantità richiesta»<sup>44</sup>. Quattro anni dopo un altro economista, il lucchese Giovanni Attilio Arnolfini, in un lungo viaggio attraverso la Sicilia, precisa che la soda si produce in tutta la costa africana dell'isola, «ma quella di Scoglitti suol riuscire la più perfetta». Da ciò segue che il prezzo varia a secondo del luogo di imbarco e quindi della qualità: «quella di Terranova vale tarì 2 meno di quella di Scoglitti e quella d'altre parti a tarì 2 meno per cantaro di quella di Terranova». Inoltre si paga «una mediazione a grana 10 il cantaro. [...] Per inveterato stile, suol comprarsi con patto di terza parte in *balate* e tocchi grossi, terza in pietre e pietre piccole e terza parte in cenere, quest'ultima posta in sacchi. Si spedisce la maggior quantità per Venezia e Marsiglia e puoca a Livorno e Genova»<sup>45</sup>.

Ai contemporanei è chiaro che la soda è monopolio dell'isola. Dai registri della *Santé* si ricava che sul totale della soda meridionale scaricata a Marsiglia la quota siciliana è del 98%. Le quantità si mantengono al di sotto delle 200 tonnellate sino a metà degli anni settanta del XVIII secolo (fig. 5); ma negli anni successivi la richiesta dei saponifici marsigliesi diventa pressante e le esportazioni arrivano a toccare le 9000 tonnellate nel 1802. Catania, Terranova, Trapani, Messina, Terranova sono i luoghi di partenza della soda (fig. 6), porti

<sup>44</sup> C. A. Broggia, *Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, a cura di A. Allocati, Napoli 1979, pp. 34 e 73.

<sup>45</sup> G. A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma 1962, p. 107.



6. - Porti di partenza della soda siciliana sbarcata a Marsiglia (1796-1808).

Fonte: ADBDR, 200 E 550-561, Bureau de Santé maritime. Déposition et arrivées. Déposition faites par les capitaines de bâtiments à leur arrivée.

secondari rispetto al principale flusso del grano che però si specializzano nella produzione di quest'erba. La soda viene coltivata, raccolta e lavorata negli stessi luoghi e tempi, dagli stessi attori del mondo del grano. Questa antica e «naturale» somiglianza si perde nel momento della trasformazione, ma assumendo le sembianze di un minerale, la soda forma il linguaggio per il nuovo mondo «naturale» dello zolfo.

Nel 1776, a fornire una precisa descrizione della produzione della soda è l'agronomo toscano Domenico Sestini. Scrivendo da Catania, Sestini osserva:

I diversi nomi e vocabolari, coi quali in Sicilia viene chiamata quest'erba sono: Erba di Vitru, ossia da vetro, e più comunemente *Spinedda*, o *Spinella*, colla quale nome seguirò a chiamarla.[...]. Due specie di Spinella si ritrovano, una delle quali denominata *Spinella domestica (Salsola soda)* ed è quella dalla quale se ne trae la vera e buona Cenere di Soda [...] della quale se ne servono per far saponi [ ... ]. Distribuita sull'aia – osserva Sestini – tutta la spinella in falci, o in mazzi, sul fare delle sera principiano a dar fuoco all'erba, ponendone insieme tre o quattro mazzi in un focolare incavato interra, questi avviando a bruciare, i lavoratori preparano successivamente altri mazzi che gettano in questo focolare, i quali per calore dei primi vengono ad accendersi, consumarsi e liquefarsi e formare un liquore consimile al bronzo liquefatto, il quale a poco a poco si consolida e forma una durissima pietra [la divisione della soda suol essere tripartita per eguali porzioni, cioè in *Balate*, o siano pezzi molto grossi, in *Tocchi* e *Toccherelli* e in *Polvere*; quale tripartizione si pratica il commercio, essendo buona cosa che la parte delle balate sia più vantaggiosa della altre due, *Nda*] che romperla è necessario di adoprare dei buoni zapponi e altri propri strumenti. Allorché questi focolari, che sono di figura rotonda, e alquanto fondi, ritrovansi ripieni di questa materia, esce dalla superficie dei medesimi scorrendo, e allargandosi egualmente per la terra, sino a tanto che il lavoratore seguita a gettarvi sopra fasci di erba, praticandolo per tutto il tempo della notte riposandosi solo sul mattino. [...] Riempito che sia un focolare di detta cenere, che sul contenere per l'ordinario cinquanta cantara, la sogliono lasciare stare due giorni, acciò meglio si condensi, la quale poi levano, e la rompono formandone pietre di diversa grandezza e grossezza [...] Ottenutasene finalmente una buona raccolta, che suol essere un anno per l'altri da 80.000 in 90.000 cantara, è questa in gran

guadagno per la Sicilia, introiettandosi un anno per l'altro fino a once 70.000 stante le frequenti richieste che vengono fatte da diversi luoghi dell'Italia, e specialmente da Venezia e da Marsiglia<sup>46</sup>.

Arnolfini mette in guardia dai facili rischi di deperimento e adulterazione della soda: «Per bruciarla – scrive – si richiedono uomini pratici ed esperti; e senza la maestranza e la diligenza di questi tali, non si può avere la Cenere di ottima qualità e di buona riuscita, mentre deve essere giustamente fatta, e non troppo bruciata o ridotta in vera pietra, o come dicono troppo incarbonchiata, cioè della natura del carbone e della brace; le quali cose tutte non solo apportano danno al Proprietario, ma a chi ne deve far uso eziandio». Un problema non da poco, a cui spesso si aggiungeva il dolo. Come nel 1769 quando la ditta marsigliese dei fratelli Surian si vide recapitato un carico di soda adulterato e, quindi, non utilizzabile. Della questione viene investito direttamente il governo siciliano che si vide costretto a mandare nel porto di Licata, da cui era partito il carico, uno dei suoi uomini di punta, Vincenzo Emanuele Sergio, con il compito di sanare la questione e proporre i necessari rimedi. Sergio non solo «verificò la fraude di un caricamento di detta cenere di soda con miscela di corpi estranei e di false ceneri, tirate da una vicina fabbrica di tegole e mattoni», ma stende un regolamento che diventa legge nel 1787 con intervento diretto del viceré a garanzia dei mercanti di soda<sup>47</sup>. Il regolamento prevede che «a nessuno sia lecito fare ed eseguire imbarcazione alcuna di cenere di soda per fuori regno senza prima ottenere dal regio consolato e commissionato locale la Bolletta ossia l'attestato autentico comprobante la buona e non maliziata qualità di detta derrata».

Quando un gruppo di mercanti di soda catanesi, all'inizio del 1789, chiede l'abolizione del regio consolato per la soda, il console francese a Palermo Gamelin dava alle stampe una *Memoria [...] in sostegno di quanto colle conservazione del Regolamento sul Negoziato della Soda [...], interessar suole la Piazza di Marsiglia, consumatrice della maggior quantità delle Sode di quest'Isola*<sup>48</sup>. Gamelin ricorda al viceré come «lo ristabilimento ed il felice incremento del commercio dei frumenti di questo Regno si doveva evidentemente alle protezioni, sotto il quale è stato preso dai sovrani della Sicilia»; il medesimo risultato si era ottenuto con il regolamento sulla soda, tanto che «ogni altra adulterazione intimorita da questo e dai dati e minacciati castighi, non venne più sfacciatamente assecondata l'usato a falsificare totalmente le ceneri di quest'erba preziosa». Un successo così importante che gli «scambisti ed i deputati, componenti la Camera del Commercio di Marsiglia, i cui lumi in materia di traffico mercantile sono meritatamente ammirati dall'Europa intera, resero tanta giustizia alle vedute sagge ed efficaci [che] fecero tradurre e pubblicare in francese il bando del 26 maggio 1787». Così il ministro della

<sup>46</sup> D. Sestini, *Lettere del signor abate Domico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, T. 2, Lettera III. Al Signor Dottore Xaverio Manetti Medico del Collegio Fiorentino, Professore di Botanica nel Giardino dei Semplici di Firenze e Segretario perpetuo della Reale Accademia dei Georgofili. «Della Soda di Sicilia», Catania 8 luglio 1776, Firenze 1780, pp. 58-76. Altre notizie sulla soda in Biblioteca comunale di Palermo (d'ora in avanti BCP), Ms Qq H 257, n. 17, *Memoria sulla soda in Sicilia, specialmente nelle spiagge di Trapani (sec. XVIII)*.

<sup>47</sup> BCP, Ms Qq H 258, n. 2, V. E. Sergio, *Memoria sopra la coltivazione dell'erba Soda (sec. XVIII)*.

<sup>48</sup> ASPA, RSI, b. 5150, fasc. 1.

marina francese, Maesciallo de Castries, il 2 agosto 1789 da Versailles scrive a Palermo al Gamelin: «la loi publiée en 1787 sur la commerce des soudes est très avantageuse à la Place de Marseille, et nous devons faire tous nos effort pour qu’il n’y soit porté aucune atteinte». De Castries passa il rapporto al ministero degli esteri e il 27 settembre 1789 Talleyrand scriveva alla corte di Napoli: «J’espère que le Gouvernement ne souffrira pas que l’on porte plus longtemps atteinte à une loi, à la conservation de la quelle les vendeurs siciliens ont peut-être autant d’intérêt que les acheteurs, puisque son inexécution entraineroit bientôt la perte d’une branche de commerce avantageuse à la Sicile»<sup>49</sup>. La richiesta dei mercanti catanesi, osteggiata anche da quelli palermitani, non veniva accolta.

Lo stato delle cose però cambiava con lo sviluppo della rivoluzione industriale e politica. Nel 1791 il chimico francese Nicolas Leblanc brevetta il nuovo metodo per la fabbricazione della soda artificiale, basato sulla decomposizione del sale comune trattato con acido solforico. La soda naturale cede il passo alla soda artificiale e si apre «l’età aurea della industria della soda Lablanc» con la quale l’industria chimica è destinata a divenire il volano della seconda rivoluzione industriale<sup>50</sup>. «Da quel momento il monopolio naturale – scrive Giuseppe Barone – della materia prima realizza la precoce integrazione dell’economia isolana nel mercato internazionale»<sup>51</sup>. La scoperta di Leblanc determina la nascita della prima fabbrica di soda sintetica a Marsiglia, «località preferita per la facilità di comunicazione marittima con la Sicilia dalla quale importava zolfo, e per l’abbondanza del sale proveniente dalle saline marine e per le numerose cave di calcare esistenti lungo la costa»<sup>52</sup>. La nuova industria chimica marsigliese riesce a capitalizzare tutti i legami commerciali che ha stretto con l’isola: il grano, la soda e lo zolfo.

Del commercio e produzione della soda lo zolfo imita tecniche e linguaggi. Anche il minerale si vende a *balate*, cioè a lastre spesse, tocchi, pietre e polvere, e come la soda il suo valore è per lungo tempo dato dal porto di imbarco, che garantiva a ognuno una qualità diversa, la migliore è quella chiamata di “Licata”, venduta sempre a un prezzo maggiore. Della antesignana soda, lo zolfo eredita anche il metodo di raffinazione chiamato *calcarella*.

Dans la Styrie – scrive l’ingegnere Jules Brunfaut – les meules à carboniser le bois son appelées *meules italiennes* ; ces meules ne sont que la reproduction de la *calcarella*. C’était simplement du minéral, arrangé en forme de meule présentant de 2 à 5 mètres carrés, que l’on adressait dans un fossé profond de 10 à 20 centimètres, et dont l’aire, fortement battue, convergeait, par un plan incliné, vers un point unique, permettant ainsi au minéral fondu de s’écouler au dehors, par une ouverture qui avait reçu le nome de *morto*. [...] Le rendement était généralement de sept *Balate* par *calcarella*, soit 385 kilogrammes de soufre, pour 6.700 kilogrammes de minéral, ce qui équivaut au 5, 7 pour cent<sup>53</sup>.

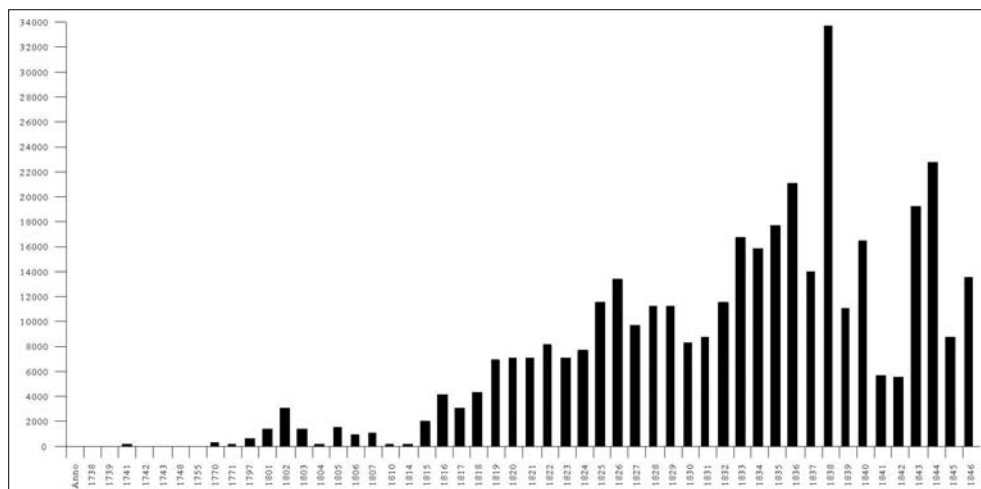
<sup>49</sup> ASPA, RSI, b. 5150, fasc. 1.

<sup>50</sup> Cfr. D. Landes, *Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale nell’Europa occidentale, 1750-1914*, in H. J. Habakkuk - M. Postan (a cura di), *Storia economica di Cambridge*, vol. VI, *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, Torino 1974, p. 543 segg.

<sup>51</sup> G. Barone, *Zolfo*, Catania 1992, p. 12.

<sup>52</sup> R. Giuffrida, *Politica ed economia nella Sicilia dell’Ottocento*, Palermo 1980, p. 54.

<sup>53</sup> J. Brunfaut, *De l’exploitation des souffres*, Parigi 1874, pp. 522-23.



### 7. - Arrivi a Marsiglia di zolfo siciliano.

Valori in tonnellate. Fonte: ADBDR, 200 E 494- 599, Bureau de Santé maritime. Dépositions et arrivages. Dépositions faites par les capitaines de bâtiments à leur arrivée.

Così come per la soda, anche lo zolfo si presenta ai contemporanei come un monopolio dell'isola. Scrive ancora Broggia come per «la polvere da sparo» la si può trovare a Pozzuoli o in Romagna, ma solo in Sicilia è «di buona qualità e quantitativo anche ad oggetto d'estrazione». Se ne produce nella Sicilia sud-orientale, nella parte del Val di Noto che scende da Mazzarino verso i caricatori di Licata e Terranova, dove «in pani e polveri» se ne producono «dei carichi per Venezia, Livorno, Marsiglia e ovunque è ricercato». Nei caricatori il prezzo varia se si contratta a terra, dove si vende a 18 tarì il cantaio, o se si compra «posto alla vela», cioè caricato sulle navi, il prezzo ordinario allora sale a 20 tarì il cantaio<sup>54</sup>. Arnolfini sempre a proposito dello zolfo scrive che nei caricatori di Girgenti, Terranova e «in altri molti luoghi», tra agosto e settembre «se ne comprava di perfetta qualità». Il minerale si manda «ordinariamente per Venezia, Marsiglia e per ove viene ricercato [...] In detti scari vanno i bastimenti a caricarlo essendo il nolo all'incirca di come si è detto per la soda»<sup>55</sup>.

I dati della *Santé* confermano come il monopolio naturale dell'isola è completo: quasi il 100% delle navi che sbarcano zolfo a Marsiglia vengono dalla Sicilia. La figura 7 mostra i trent'anni gloriosi di questo commercio: il 68% dello zolfo si imbarca nei due grandi caricatori di grano Girgenti (43,5) e Licata (24,5%), da Palermo ne parte il 14,8%, da Catania il 5,9% e da Messina il 4,5%<sup>56</sup>.

La «Sicilia del grano» lascia in eredità a quella dello zolfo un mondo complesso di intermediazioni tra la produzione e il mercato internazionale. Un *broker capitalism* nel quale il mercato (granario, solfifero, agrumario o vinicolo) è solo un punto della catena commerciale composta da una lunga serie di transazioni intermedie, dove compratore e

<sup>54</sup> C. A. Broggia, *Le risposte ai quesiti* cit., pp. 36, 73 e 171. Un cantaro equivale a 0,793 quintali.

<sup>55</sup> G. A. Arnolfini, *Giornale di viaggio* cit., p. 113.

<sup>56</sup> A. Carrino - B. Salvemini, *Porti di campagna, porti di città*, cit., tab. 6b, p. 226.

Tabella 4  
 Importazioni inglesi dalla Sicilia (1809-1815).

Merchi	1809	1810	1811	1812	1814	1815	totale
Zolfo	13.678	27.678	29.101	37.693	16.112	50.026	174.288
Cenere di soda	26.821	31.049	17.037	8.482	10.238	6.646	100.273
Olio d'oliva	23.525	16.066	5.043	7.547	21.289	4.522	77.992
Sommacco	9.646	7.813	6.611	11.041	17.181	11.978	64.270
Seta grezza	25.470	10.071	2.022	6.820	13.093	5.962	63.438
Vini	6.158	4.803	3.900	10.205	18.421	12.709	56.196
Succo di liquirizia	9.018	14.908	1.787	1.530	11.893	6.155	45.291
Succo di limoni	4.730	4.628	231	129	5.771	2.510	17.999
Manna	2.378	1.669	891	697	8.631	2.978	17.244
Seta ritorta	12.632	420		595	948	637	15.232
Tartaro	3.590	4.556	1.435	1.189	3.386	1.053	15.209
Uva sultanina	1.698	1.645	829	570	4.846	3.084	12.672
Agrumi	711	1.892	1.188	852	1.952	2.805	9.400
Mandorle	555	3.544	288		2.832	1.078	8.297
Uva passa	2.412	3.646	92	4	817	666	7.637
Grano	2.704	2			2		2.708

Valori in sterline. Fonte nostra elaborazione su dati tratti da M. D'Angelo,  *Mercati inglesi in Sicilia, 1806-1815*, Milano 1988.

acquirente si disputano «una porzione del profitto realizzato da tutti i precedenti processi di lavoro»<sup>57</sup>. Nella nuova gerarchia economica ottocentesca l'equazione tra un interesse esportatore ed una posizione libero-scambista, non è data per scontata. Quando le prime crisi modificano i termini della domanda e dell'offerta, mancando un mercato interno dove piazzare sicuramente le derrate, anche l'economia dello zolfo chiede ed ottiene l'intervento protettivo da parte delle istituzioni per garantire i propri sbocchi commerciali e per evitare il collasso di una società troppo aperta ai flussi del mercato internazionale.

## 8. La Sicilia inglese

L'occupazione inglese dell'isola non interrompe né la produzione di soda né l'estrazione di zolfo. Il minerale è la prima voce delle importazioni dalla Sicilia (tab. 4), seguito dalla cenere di soda (detta *barilla*). Il grano scompare in fondo alla classifica, ben altre sono le gerarchie del nuovo mercato.

La comunità inglese in Sicilia durante gli anni di guerra si rafforza e *manu militari* ne prende il controllo commerciale a scapito dei Marsigliesi. A Messina si contano ben 14 case mercantili inglesi. Nel resto della Sicilia (Palermo, Catania, Marsala, Mazara, Gir-

<sup>57</sup> I. Wallerstein, *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*, Torino 1985, pp. 18-19.

Tabella 5  
*Movimento navale esterno in Sicilia nel 1833.*

Provenienza	Numero	Destinazioni	Numero
Gran Bretagna	527	Gran Bretagna	462
Francia	112	Francia	77
Stati Sardi	131	Stati Sardi	97
Toscana	112	Toscana	37
Stati Pontifici	43	Stati Pontifici	39
Domini Austriaci	86	Domini Austriaci	124
Isole Ionie	4	Isole Ionie	10
Grecia	2	Grecia	6
Turchia	2	Turchia	11
Tunisia	17	Tunisia	27
Spagna	5	Spagna	1
Portogallo	1	Portogallo	1
Brasile	3	Brasile	3
Stati Uniti	3	Stati Uniti	95
Belgio	10	Belgio	9
Olanda	2	Olanda	6
Amburgo	2	Amburgo	12
Danimarca	2	Danimarca	16
Svezia	3	Svezia	16
Russia	1	Russia	19
Totale	1068		1068

Fonte: ASPA, Direzione generale di statistica (d'ora in avanti DGS), b. 126 cc. nn.

genti e Licata) ne operano altre 13 e due delle 6 «case» con sede a Palermo – la “Ingham Benjamin & Co.” e la “Wood Gorge & Co.” – hanno una succursale a Marsala<sup>58</sup>. Il numero si mantiene pressoché invariato sino all'Unità. Nel 1849 le «case» francesi sono molto più numerose a Napoli, dove contano su dieci sedi, che sull'isola, dove sono soltanto in quattro. Tre di queste, la “Guilbert & Alaimo” di Girgenti, la “Donaudy”, la “Grenet” si occupavano esclusivamente di esportazione di zolfo<sup>59</sup>.

L'isola continua a mantenere un rapporto privilegiato di scambio con l'Inghilterra e sino al crollo del regno delle Due Sicilie. Tra Gran Bretagna e Sicilia si muove il più alto numero di navigli con la maggiore portata (si veda limitatamente al 1831 la tabella 5 che però esclude il cabotaggio con Napoli, fonte di infinite polemiche). La somma dell'import-export attesta che l'Inghilterra ha un commercio “positivo” – come scrivono i contemporanei – dalla Sicilia: tra il 1821 e 1841, l'isola copre il 32% delle sue importazioni con prodotti provenienti dalla Gran Bretagna, quota superata soltanto dalle merci provenienti da Napoli che sono pari al 53%. Nello stesso ventennio verso l'Inghilterra è diretta una percentuale delle esportazioni siciliane pari al 37,5%, contro il 38,71% diretto a Napoli, e lo 1,78% verso la Francia. Solo nel ventennio successivo la Francia aumentava considerevolmente le due quote, passando dal 18,35 per le importazioni e al 15,48% per le esportazioni, superata però dagli Stati Uniti che con il 18,43% si collocano immediatamente dopo la Gran Bretagna tra le nazioni che più importano dalla Sicilia<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 48.

<sup>59</sup> Ivi, p. 49 e n. 18.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 84 e 89.



Ancora non era iniziata la «febbre per il giallo minerale», che l'economista lombardo-napoletano Giuseppe de Welz, in un saggio pubblicato nel 1822 ma scritto qualche anno prima, inserisce lo zolfo tra i «mezzi atti a moltiplicare prontamente la ricchezza della Sicilia». De Welz si reca personalmente sul sito delle 13 miniere da lui censite nel 1815. Sono quelle di Sommatino, Galati, Grotte, San Cataldo (due che lavorano «solo nel tempo della ricerca»), Favara, Montegrande, Caltanissetta (due, di cui una «non travaglia»), Asaro (tre, una che «due che non travagliano e l'altra soltanto in tempo di ricerca»). Miniere ricadenti nel territorio di Girgenti e Licata, appartenenti al principe di Trabia, a quello di Pantelleria e ai padri Benedettini. Malgrado il ritmo sincopato del loro utilizzo, le miniere riescono ad immettere nei caricatori di Licata e Girgenti un minimo di 82 mila cantara di zolfo. «Se questa industria fosse perfezionata – presagisce De Welz – tutte le qualità potrebbero portarsi al miglior grado possibile, ed il prezzo pressoché raddoppiato, raddoppierebbe la rendita. L'incremento dell'utilità renderebbe il travaglio delle miniere continuo; quelle abbandonate sarebbero di nuovo poste in opera; e una quantità maggiore potrebbe offrirsi ai ricercatori, sempre più con maggiore vantaggio dei siciliani»<sup>61</sup>. Per l'economista non c'è dubbio che il consumo dello zolfo è destinato «ad un grande aumento a ragione dei grandi progressi che ha fatto l'industria chimica in questi ultimi tempi». È necessario, quindi, che la Sicilia assuma quote rilevanti di questo mercato, prima che qualche altro paese, magari del Sud America – «dove erano attivi numerosi vulcani» – prenda posizioni di forza e prima che qualcuno inventi un «succedaneo». Le previsioni del De Welz sono destinate tutte a realizzarsi.

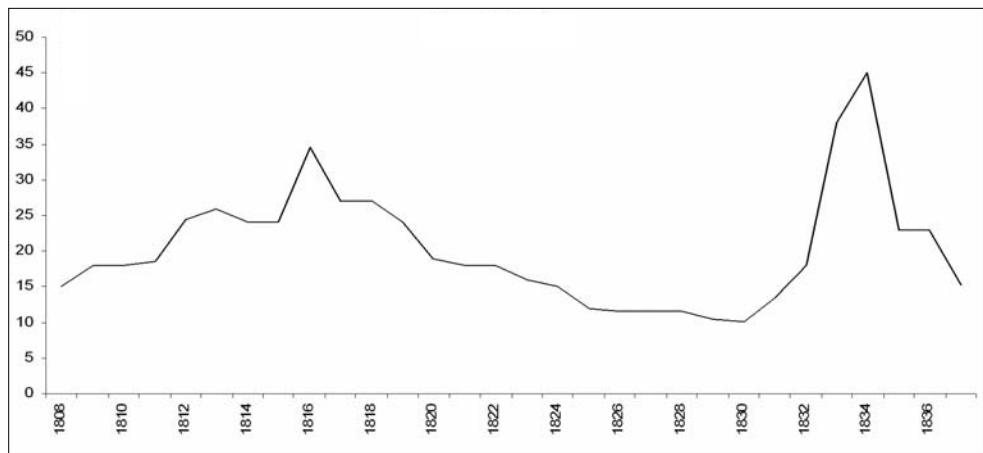
Riaperto il mercato marsigliese dopo la sconfitta di Napoleone, i prezzi dello zolfo tornano a salire, e subiscono una impennata (fig. 8) quando le industrie chimiche inglesi a metà degli anni Venti introducono il metodo Leblanc nella loro produzione. In otto anni, tra il 1808 e il 1816, i prezzi per cantaro di zolfo raddoppiano passando da 15 tarì a 34,5, sino a raggiungere i 45 tarì del 1834. Aumenta di conseguenza anche il numero delle miniere. Il numero delle miniere attive nel 1830 sale a 83, producendo 15 mila tonnellate di zolfo, e impiegando 1.300 operai: e sette anni dopo se ne contano 182 con una manodopera quintuplicata e una produzione di 65 mila tonnellate (fig. 8).

Se il commercio estero è interamente nelle mani dei mercanti inglesi, quello interno siciliano, pur lontano da una condizione di monopolio, viene «indubbiamente rivitalizzato dalla domanda britannica e diveniva anche fonte di profitto per gli operatori residenti in Sicilia»<sup>62</sup>.

I proprietari, nel passaggio tra il regime giudico feudale e quello del nuovo codice civile borbonico, si vedevano riconosciuti la proprietà piena del sottosuolo e la totale libertà di aprire tutte le miniere desiderate con il solo vicolo di una tassa di *aperiatur*. «Tanto aumento di produzione – scrive l'economista napoletano Ludovico Bianchini, dopo un viaggio compiuto tra il 1837-38 – era stato per così dire più per accidente che per opera lenta del tempo; pure di sommo vantaggio alla Sicilia tornò perché le schiuse dei tesori nascosti [...] Allora incominciassi a cavare con inaudito fervore di nuove miniere e per aver

<sup>61</sup> G. De Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente la ricchezza della Sicilia*, a cura di F. Renda, Caltanissetta-Roma, 1964, pp. 100-101.

<sup>62</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit. p. 75.



8. - Prezzi dello zolfo (1808-1837).

Valori in tarì. Fonte: ASPA, Archivio Notarbartolo di Villarosa (d'ora in avanti ANV), b. 451, cc.nn.

presto il minerale non si serbavan regole nei tagli e nei cavamenti; l'inesperienza era nei minatori, trascuraggine nei capi maestri»<sup>63</sup>.

Al di là del fervore antisicilianista di Bianchini, è indubbio che l'inesperienza nell'estrazione e purificazione sfavoriva una razionale gestione delle miniere. Ma ci si trova di fronte a un paesaggio economico in continua mutazione. Lo si può notare consultando un "rivelo" delle zolfare del 1834-37 curato della commissione zolfi di Sicilia. Vi si trovano figure come don Raimondo Gueli che possiede zolfare nel territorio di Comitini il cui numero varia a seconda dei prezzi del mercato internazionale. Appena i prezzi si alzano si mettono a lavorazione miniere chiuse o se ne aprono di nuove:

ho una tenuta – dichiara – di terra denominata *Dello Stretto* nella quantità di salme venticinque circa di misura antica nella quale estensione di terra esistono diverse zolfare di rinomata antichità, ed ulteriori nuovi buchi nel 1815 furono attivati, ed alla suddetta epoca a questa parte si sono estratti e manipolati tutti quegli zolfi che si rinverranno senza acqua. Nel 1822 e 1823 furono lentamente attivate per la bassezza dei prezzi, li quali poi rialzandosi nel 1823 si rimise la fatica con attività nel 1833 in detto anno si misero in attività li buchi del predetto sulla parte di tramontana che fu conseguita sino all'anno 1834 in quale epoca si ritroveranno vari prezzo nei zolfi<sup>64</sup>.

Si trovano nel "rivelo" anche figure imprenditoriali siciliane di primo livello come i neo-baroni fratelli Genuardi, straordinario esempio di lunghissima ascesa sociale legata allo zolfo. «Dichiaro di possedere – dice Ignazio Genuardi - nel territorio di Comitini due zolfare l'una in contrada Crocilla, detta Crocilla Genuardi, e l'altra in contrada Mandraggi, detta Mandraggi Genuardi».

<sup>63</sup> L. Bianchini, *Storia economico civile della Sicilia*, a cura di F. Brancato, Napoli 1971, p. 317.

<sup>64</sup> ASPA, Commissione zolfi di Sicilia (d'ora in avanti CZS), b. 10, fasc. 16, *Rivelo delle zolfatare 1834-1937*, p. 45.

La suddetta zolfara di Crocilla – spiega Genuardi –, nota per una delle principali miniere di quest’isola è suscettiva di produrre oltre quintali trentamila di zolfi all’anno, per come ne produceva negli anni scorsi dal 1816 in poi allorché ne attivava lo bruciamento ad aria libera. Nel dicembre del 1832 fu la stessa data in società al ing. Gaspare Giudice di Favara per attivare il bruciamento nel su accennato modo, ma per non permettersi clamori dei possessori delle migliorie vicine si bruciavano i zolfi parte con le macchine imperfette del Sig. Calcolato e Concione ed in gran parte trasportandoli grezzi nell’altra miniera di Mandraggi, fintanto che si profitò dell’incontro delle macchine in questa stazione inventate dal Sig. Paolo Durand con cui nel mese di agosto 1834 fu conchiusa una convenzione di fondersi i zolfi della zolfara colle suddette macchine. Si arrivò a produrre nell’anno 1834 quintali 4576 di zolfo. Che salgono a 11.777 calcolando anche lo zolfo bruciato all’aperto, nell’anno successivo cioè 1835 si arriva a 21.811, nel 1836 a 18.180 e nel 1837 a 20.050<sup>65</sup>.

Il mondo dello zolfo – come quello degli agrumi e del vino – non è completamente *altro* rispetto a quello del latifondo, ma ne rappresenta l’altra faccia sulla quale la rendita assenteista si mobilita e si ricicla trasformandosi in profitto, «dove la medesima società “tradizionale” cerca di collocarsi nella dimensione della civiltà borghese e mercantile conservando le sue strutture, le sue gerarchie»<sup>66</sup>.

I feudatari, dopo il 1812 privati latifondisti, possiedono la maggioranza delle miniere di zolfo. La statistica compilata nel 1839 ad uso della compagnia francese “Taix - Aycard” accerta che su un totale di 407 miniere (attive e inattive) la metà appartiene a famiglie aristocratiche e a ordini religiosi<sup>67</sup>. Il duca di Monteleone ne possiede dieci nel territorio di Favara e quarantuno il duca di Villarosa, tra Castrogiovanni, Santa Caterina e Villarosa. Cinquanta anni dopo, da una statistica del Ministero dell’Agricoltura, risulta che la casa del duca di Monteleone ha perso sette delle sue dieci miniere, mentre quelle dei Villarosa si sono ridotte a undici, tutte poste sotto amministrazione giudiziaria per la vertenza insorta fra gli eredi<sup>68</sup>.

Conflittualità figlia della scelta operata, sullo stile della coltivazione del grano, di suddividere lo stesso bacino minerario in decine di piccole concessioni, che moltiplicano il valore della rendita fondiaria sul breve periodo, ma depauperano e rendono del tutto impossibile un razionale sfruttamento del sottosuolo.

<sup>65</sup> ASPA, CZS, b. 10, fasc. 16, *Rivolo delle zolfatare 1834-1937*, p. 157-167. Ignazio Genuardi si lancerà quanta anni dopo, in una grandiosa ma fallimentare impresa di monopolizzare, con prestiti pubblici, il mercato dello zolfo siciliano. Per la ricostruzione della vicenda di veda, G. Barone, *Zolfo* cit., pp. 27-28.

<sup>66</sup> S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990, p. 9.

<sup>67</sup> Biblioteca centrale della regione siciliana a Palermo (d’ora in avanti) BCRS, Ms V H 9, *Statistica generale delle zolfare in Sicilia formata nell’anno 1839 per uso della Compagnia Taix-Aicard & Comp.* Una trascrizione parziale del documento è riportata in appendice a L. Granozzi, *Alcune fonti su rendita mineraria e intermediazione commerciale nella Sicilia preunitaria*, in G. Barone - C. Torrisi, *Economia e società nell’area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, Caltanissetta-Roma 1989, cit., pp. 66-80 e p. 214.

<sup>68</sup> I dati sono riportati e acutamente commentati in G. Barone, *Zolfo* cit., pp. 41-42. Le statistiche complete si trovano in appendice a F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino 1963.

L'economia dello zolfo riprende i caratteri di quella del grano anche nei tipi di contratto posti in essere per la produzione e la commercializzazione del minerale. «Ad eccezione di poche miniere – scrive proprio in quegli anni il grande storico Michele Amari – le altre si affittavano; e i prodotti sia dal proprietario sia dall'affittuale si vendevano con anticipazione ai negozianti, per lo più inglesi, prendendo con anticipazione una parte; e questo serviva all'imprenditore per far le spese e porgere anticipi ai lavoratori com'è uso in Sicilia»<sup>69</sup>. Quest' "uso" è quello classico che da sempre segna il rapporto tra mercante e produttore nel commercio cerealicolo. Identica è la tipologia contrattuale che lega proprietari e affittuari dei campi di grano e delle miniere.

Il 15 ottobre 1825 nel paese nisseno di Alessandria della Rocca, Giuseppe Napoli Naselli Barresi principe Resuttano, rampollo della famiglia più blasonata dell'aristocrazia siciliana, firma una privata convenzione con Stefano Bondì, gabelloto di diverse proprietà dei Resuttano, riguardante lo sfruttamento della zolfara nell'ex feudo di Apulchialora, sito nel territorio di Santa Caterina. Nel primo articolo della convenzione il principe si «obbliga a fare eseguire tutti i tentativi praticabili per il ritrovamento di solfare nella porzione dell'ex feudo Apulchialora detta quarto del Corbo di pertinenza del Sig. Bondì». Tutte le spese necessarie «pei travagli che seco porteranno i tentativi saranno fatti dal Principe di Resuttano». Pertanto «non si potrà giammai per qualsiasi motivo di cambiamento di terra e di perdita d'uso della stessa per causa delle opere fatte domandare dal Sig. Bondì al Principe Resuttano commessa o indennizzo alcuno». In caso di scoperta di zolfo «se ne dedurranno tutte le spese precedentemente fatte ed il Principe se ne rimborserà la somma. Tutto il rimanente dell'incassato prezzo dei solfi sarà diviso ugualmente mettà in favore del Bondì e mettà a favore del Principe». Negli ultimi articoli si precisa che «l'amministrazione sarà sempre tenuta di concerto tra il principe e il Bondì ad eccezione solamente che il principe potrà a di lui piacere e volontà aprire tutte quelle bocche di solfara che occorra e potrà farvi lavorare quel numero di picconieri che stimerà convenevole, senza che in ciò potesse essere impedito dal Bondì». Inoltre si stabilisce che la «convenzione avrà la durata di anni nove da cominciare da quell'anno in cui si otterrà la prima manipolazione ossia il primo bruciamento di zolfo»<sup>70</sup>.

Il 18 aprile del 1839, lo stesso Principe chiude un atto di gabella con il mercante francese Giosuè Gratte «nella qualità di speciale commissionato del Sig. Amadée Armand negoziante, colla qualità di rappresentare la ragione di commercio dei signori Amadée e Compagni». Gratte riceveva a gabella la terra nell'ex feudo di Ciniè «con tutti i buchi all'uso della zolfara [...] con altresì il diritto di potere fare nuovi tentativi in detto ex feudo al di là di dette terre tale e quale per come il suddetto Principe si appartengono». Ma questa volta i terreni in superficie, coltivati a grano, sono già gabellati e si stabili-

<sup>69</sup> M. Amari, *Memoria sugli zolfi siciliani*, a cura di T. Vittorio, Palermo 1990, p. 54. La memoria si trova tra le carte Amari, conservate presso la BCRS, è datata al 1842.

<sup>70</sup> ASPA, Archivio Spadafora, b. 627 fasc. 2, *Privata convenzione fatta tra il Sig. Principe e Bondì che riguarda zolfara nell'ex feudo di Apulchialora per ragioni di cautela*, Alessandria della Rocca 15 ottobre 1825, cc.nn.

sce che «qualora l’attuale gabellato della terra non vorrà permetterlo [di aprire nuove miniere] mentre la terra trovasi seminata si dovranno incominciare subito che sarà fatta la nuova messa». L’affitto ha la durata di sei anni e il suo costo è «comunato per il trenta per cento che quanto a dire di ogni cento rotoli di zolfo fuso spetterà al Principe rotoli trenta e rotoli settanta resterà a vantaggio di esso fittavoli Sig. Gratte con detta qualità ebbe lo stesso si obbliga consegnare al riferito Principe tale quantità di zolfi fusi e ridotti in balate [...] senza obbligo alcuno al detto Principe a contribuzione di spesa alcuna per lo scavo estrazione e bruciamento di zolfo e tutti altre spese occorrenti di qualunque natura si sino quali tutte dette spese qualunque siasi l’importanza dovranno cadere a carico di detto Gratte»<sup>71</sup>.

Il primo tipo di contratto prevede, dunque, una ripartizione paritaria tra proprietario e gabellato; l’uno si assume l’onere dei costi di ricerca e produzione mentre l’altro il compito di reclutare le forza-lavoro tra i contadini impiegati nella cultura granaria. Questo tipo di società è possibile in una fase in cui l’estrazione del minerale produce profitti ridotti (si scava per un massimo di 12 metri di profondità), e l’affittuario è di solito privo di capitali. A differenza della gabella dei terreni, questo tipo di contratto si configura come un appalto che trasforma un immobile in prodotto mercantile, nel quale le due parti assumono, di fatto, il ruolo di coesercenti. Differente è il secondo tipo di contratto, nel quale è centrale la clausola dell’“estaglio”. La gabella a “staglio” o “estaglio” prevede la non partecipazione da parte del proprietario alle spese di ricerca e di estrazione. Quest’ultimo si limita a percepire una parte stabilita della produzione. L’affittuario in questo caso è in grado di anticipare i capitali necessari alla messa in opera della miniera. Capitali che arrivano da un’impennata del prezzo del minerale. Ma anche in questo caso l’affittuario non ha piena libertà nella conduzione dell’impresa, infatti può disporre della quota di zolfo solo dopo che il proprietario ha prelevato la sua parte. Come avveniva per i contratti di produzione del grano.

I contratti di estaglio subiscono dei perfezionamenti, a secondo degli stimoli che vengono dal mercato, arrivando ad indicizzazione progressiva ai prezzi di vendita. Nel 1846 le zolfare di Sammartino di proprietà del principe di Trabia, capaci di produrre sino a 60.000 cantara di minerale, vengono gabellate dai mercanti francesi Guibert e Alajmo, con un estaglio «al 24% se il prezzo sarà di 14,10 tari o meno; al 25% da 14,10 a 15 tari; al 28% da 15 a 18 tari; al 29% da 18 a 19 tari; al 30% da 19 a 20 tari; e così successivamente di mano in mano sino alla concorrenza del prezzo come sopra di tari 40 a quintale»<sup>72</sup>. Passati tre anni dalla stipula del contratto i due Francesi non sono in grado di tener fede all’accordo per il pagamento dell’estaglio. A questo punto entra in gioco una terza figura di questo tipo di economia, cioè il “negoziante sborsante” in grado di anticipare le somme ai Francesi, coprire il loro debito e accaparrarsi nei suoi magazzini la produzione.

Dans les conditions actuelles, en effet, la marchandise – notava Jules Brunfaut – n’arrive au consommateur qu’en passant par une infinité d’intermédiaires. Généralement, l’exploit-

<sup>71</sup> ASPA, Archivio Spadafora, b. 627 fasc. 2, *Atto di gabella fatta dal p.pe di Resuttano a Giosuè Gratte*, Palermo 18 aprile 1839, cc.nn.

<sup>72</sup> Cit. in, L. Granozzi, *Alcune fonti cit.*, pp. 54-55.

tant est dans les mains d'un petit capitaliste de sa localité, le plus souvent dépendant lui-même d'un banquier ou prêteur sur nantissement. Le soufre est acheté à ce dernier par le négociant-commissionnaire établi dans l'une des places maritimes, et remplissant les ordres qui lui sont adressés par son correspondant, commissionnaire, lui aussi, à Marseille, Bordeaux, Nantes, ou en Angleterre<sup>73</sup>.

#### 9. «*Savez vous que nous sommes en guerre?*»

Se l'economia politica del grano cercava, nel suo rigido vincolismo, di evitare la presenza di monopoli, la nuova economia liberale dello zolfo sembra dover funzionare solo attraverso il controllo di nuclei ristretti di imprenditori. La Statistica del 1839 rivela l'esistenza di una élite mercantile che controlla i due terzi della produzione di zolfo. Al gruppo composto quasi esclusivamente da inglesi come Wood, Polis e Granet che tiene in gabbella 49 zolfare, seguono Gardner e Rose, Sanderson, Morris e Ingham, per finire con il francese Binet (o Binetti). Vi è, inoltre, un gruppo di imprenditori siciliani tra i quali spiccano i fratelli Romeo che gestivano 41 zolfare, Lo Giudice con 27 e Florio con 26.

Il semplice sistema liberale del commercio, che stava spianando tutti gli edifici del paternalistico controllo pubblico di antico regime, si polarizza intorno a pochi gruppi forti. Una concentrazione che si basa sui rapporti di fiducia tra le famiglie aristocratiche e i nuovi imprenditori, siciliani e non. Intesa destinata a spingere per la realizzazione dell'intervento statale antiliberale per eccellenza, cioè la creazione di un monopolio. Lo stesso George Wood, nell'aprile del 1837, propone al governo di Napoli di «imporre alla produzione solfifera siciliana una limitazione più ampia di quella adottata [al fine di realizzare] un monopolio che salvasse lo zolfo dalle conseguenze della sovrapproduzione e della caduta del prezzo»<sup>74</sup>. A fronte di una richiesta internazionale stimata in 600.000 cantara (circa 48.000 tonnellate, un cantaro=79,342 Kg.), la Sicilia ne immette sul mercato più di 900.000. La richiesta di Wood è corroborata dal prevalere dell'Inghilterra come primo paese importatore di zolfo seguita soltanto dalla Francia (tab. 6).

Malgrado i prezzi continuino a scendere dopo il picco del 1834, il bacino minerario continua ad immettere grandi quantità di zolfo sul mercato. Questa crisi di sovrapproduzione risulta evidente se si osservano i dati del porto di Licata (tab. 7). Nei suoi magazzini lo zolfo continua ad ammassarsi nella vana speranza di un rialzo dei prezzi, che almeno riesca a colmare le spese di estrazione.

Già nel 1833 il negoziante marsigliese Amato Taix aveva chiesto al governo di Napoli la concessione per vent'anni del monopolio di vendita dello zolfo, offrendo un prezzo garantito di 105 lire a tonnellata e la possibilità di investire la metà dei profitti nella costruzione di infrastrutture per le zone minerarie. La proposta, sebbene riscuotesse un certo interesse, veniva giudicata troppo gravosa dai produttori e mercanti siciliani, e Taix veniva autorizzato soltanto a costruire a Porto Empedocle un impianto di raffinazione per la produzione di zolfo in *cannoli*. Grazie all'intervento dell'inge-

<sup>73</sup> J. Brunfaut, *De l'exploitation des soufres*, Parigi 1874, p. 11.

<sup>74</sup> Cit. in T. Vittorio, *Lo zolfo siciliano del 1838*, in M. Amari, *Memoria sugli zolfi* cit. p. 44.

Tabella 7  
Esportazioni di zolfo da Licata (1834-1846).

Anno	cabo-taggio	Malta	Marocco	Trieste	Genova	Livorno	Portogallo	Russia	Belitico	Francia	Inghilterra	Totale
1834										158.007	185.240	343.247
1835										94.186	156.673	250.859
1836										116.436	226.123	342.559
1837										61.211	220.580	281.791
1838										207.514	194.876	402.390
1834-38	54.639	37.143	2.900	2.400	8.500	726	1.800	32.454	24.529			
1839-40	9.961							1.820	2.460	115.264	149.631	274.136
1841	2.340							1.350	15.702	33.450	23.978	78.820
1842	2.500			1.430				19.370	27.382	67.181	25.227	144.690
1843	8.666			1.200			1.600	4.500	21.236	205.040	240.618	481.310
1844	30.150				510			21.335	27.972	127.949	94.306	302.213
1845	20.750				600			30.390	42.386	77.492	86.180	257.798
1846	21.221					1.000			50.743	70.640	202.534	246.138
Totali	150.227	37.143	2.900	5.030	9.610	1.726	3.400	111.219	212.410	1.334.370	1.805.966	3.674.001

Fonte: ASPA, DGS, b. 126. Valori in tonnellate.

gnere marsigliese Philp, si riuscirono a costruire delle camere di sublimazione che permettevano per la prima volta «di sostituire – come diceva lo stesso ingegnere – un nuovo modo di fusione all'antico e vizioso metodo di bruciamento tanto nocivo alla agricoltura e all'economia animale»<sup>75</sup>.

Intanto la produzione dell'isola entra in una drammatica crisi, e nel 1838 Taix, insieme ad un altro mercante marsigliese, Arsenio Aycard, promuove a Parigi la costituzione della «Compagnie des soufres de Sicilie» con l'appoggio decisivo del banchiere Jacques Laffitte, a capo della dinamicissima «Caisse générale du commerce et de l'industrie», e degli azionisti delle due più grandi industrie chimiche marsigliesi: Salvy e Porry.

Il 5 luglio il re approva la convenzione che prevede l'assegnazione esclusiva per un decennio alla Compagnia del commercio dello zolfo siciliano. La nuova compagnia privilegiata ha un capitale di 1.800.000 ducati, sottoscritti per un terzo dal sovrano, e si impegna ad acquistare fino a 600.000 cantara di zolfo a un prezzo variabile da 21 a 25 carlini secondo la quantità, e a curarne la vendita all'estero a un prezzo massimo di 45 carlini, mentre le rimanenti 300.000 cantara che producevano le miniere siciliane sarebbero state ritirate con un indennizzo ai produttori di 4 carlini al cantaro. Tenuti artificialmente alti i prezzi immettendo solo una parte della produzione, tutti, almeno nell'intenzione della compagnia e del re, avrebbero tratto giovamento. I francesi si impegnano a versare all'erario la somma annua di 400.000 ducati destinata allo sgravio per i siciliani della nuova imposta sul macinato, a ampliare l'impianto di Porto Empedocle con una fabbrica di acido solforico e soda artificiale e, infine, a fornire gratuitamente all'esercito lo zolfo per la preparazione delle armi.

La risposta dell'Inghilterra, primo paese importatore di zolfo siciliano, non si fa at-

<sup>75</sup> La citazione con una puntuale ricostruzione della vicenda si trova in R. Giuffrida, *Politica ed economia*, cit., pp. 45-67. E ancora si vedono gli esaurienti, F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia* cit., e V. Giura, *La questione degli zolfi siciliani. 1838-1841*, Ginevra 1973; e, per un quadro d'insieme O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari 1995.

Tabella 8  
Spedizioni di zolfo a marzo 1840

Bandiera	Numero navi	Quantità (in cantara)
Due Sicilie	76	173.845
Francese	40	100.760
Inglese	50	155.319
Olandese	1	1.030
Norvegese	1	1.034
Svedese	1	2.409
Totale	169	434.397

Fonte: V. Giura, *La questione degli zolfi siciliani. 1838-1841*, Ginevra 1973.

tendere. Dietro pressione delle industrie chimiche, e dei produttori-mercanti presenti da diversi anni sull'isola, il governo inglese dichiara illegittima la convenzione perché violava la clausola della nazione più favorita dal trattato commerciale anglo-napoletano del 1816. Nel mentre (come mostra la tav. 7) spediscono quanto più zolfo possibile nell'inglese Malta; si tratta infatti di tutto il prodotto che i mercanti del Regno Unito riescono a accaparrare per metterlo fuori dalla portata dei francesi.

Lord Palmerston il 12 ottobre del 1838 invia una violentissima nota a Ferdinando II nella quale si legge:

For the undersigned must observe, that it is precisely for the purpose of securing in certain cases, such greater immunities and exemptions, that Treaties of Commerce are frequently made. Because, in countries where the government is arbitrary and despotic, and subject to no responsibility or control, it may often happen that caprice, want of political knowledge, prejudice, private interest, or undue influence, may procure the promulgation of unjust and impolitic edicts, inflicting much injury upon the people of such state, interfering with the legitimate industry of individuals, deranging the natural transactions of commerce, and causing great detriment to private interests and to national prosperity<sup>76</sup>.

Malgrado i toni più che minacciosi, Ferdinando II è deciso a non recedere dalla sua decisione e a non accettare ingerenze nella condotta della politica economica del suo regno. Intanto le attività della compagnia entrano nel vivo. Al 20 aprile del 1840, gli acquisti di zolfo ammontano a 897.916 cantara, di cui 538.200 piazzate sul mercato estero e 8.068 su quello interno, mentre restano invendute nei magazzini 315.648 cantara. Iniziava a diffondersi tra i produttori siciliani la voce che la compagnia non sarebbe stata in grado di far fronte alle indennità e che, come stava accadendo, avrebbe chiesto una rimodulazione del contratto. Il Regno Unito rimane, anche in questa nuova situazione di monopolio marsigliese, il primo importatore di zolfo: nel 1840, Liverpool, con 28 navi approdate cariche di 65.815 cantara di zolfo, è il primo porto verso cui si dirigeva il minerale; seguivano Newcastle con 15.548

<sup>76</sup> La lettera è riportata in appendice V. Giura, *La questione degli zolfi siciliani* cit., p. 114.



Tabella 9  
Esportazioni di zolfo dalla Sicilia nel 1836.

Destinazione	Porti										Totale
	Girgenti	Terravova	Licata	Sciacca	Siculiana	Palma	Marsala	Catania	Palermo	Messina	
Liverpool	22.300	16.180	59.657					17.478	6.900	6.560	106.775
Malta	6.103							0			106.775
Marsiglia	4	17.475	81.121		3.800	2.200		15.400	10.600		130.596
Londra	6.060	7.600	7.200		3.500		1.254	6.700	7.970	4.415	38.639
Trieste	3.100										0
Newcastle	10.800	4.280	7.600					2.600	200		14.680
Dublino	3.300		3.900					3.800		1.360	9.060
L'Aia	3.300										0
Tangeri	1.575		2.128								2.128
Genova	890		3.900					100			4.000
Rouen	14.700		13.600						300		13.900
Anversa	850		1.100						500		1.600
Glasgow	6.960	200	14.700		2.000			5.150	3.830		25.880
Rotterdam		1.200	3.000								4.200
Bristol		2.800	5.940	2.600		2.000	178	3.040			16.558
Peterborough		4.000	4.800						500		9.300
Falmouth			21.800					9.800	4.450		36.050
Douglas			13.000								13.000
Amsterdam			600						200		800
Lancaster			5.372								5.372
Savona			2.900					1.360			4.260
Belfast			2.900		2.500						5.400
Amburgo			2.500					2.600	450		5.550
Leith					650						650
New York							542		4.530		5.072
Boston							297		6.870		7.167
Larck								2.048			2.048
Grenock								1.000			1.000
Le Havre								4.000			4.000
Havre de Grace									2.000		2.000
Hull									500		500
Haven								6.000			6.000
Plymouth									256		256
Copenhagen								1.000			1.000
Nantes									400		400
Livorno									200		200
Trieste								450	500		950
Gibilterra								400			400
Totale	51.535	53.735	257.718	2.600	12.450	4.200	2.271	384.509	51.156	12.335	242.020

Fonte: ASPA, DGS, b.126. Valori in tonnellate.

cantara. Sino a inizio marzo 1840 la compagnia spediva con bandiera inglese nei suoi depositi oltre Manica 155.139 cantara di zolfo, 100.670 in quelli francesi, mentre 173.845 cantara viaggiano con bandiera delle Due Sicilie (tab. 8 e 9).

Pur in presenza di così massicci arrivi, il clima tra gli imprenditori inglesi stabiliti in Sicilia è burrascoso. Nel febbraio del 1840 al governo londinese arriva una petizione firmata da George Wood, anche a nome di altri imprenditori. Lo stesso Wood che nell'aprile del 1837 aveva proposto al governo di Napoli di imporre un monopolio sopra la produzione solfifera siciliana<sup>77</sup>, adesso descrive lo stato di abbandono in cui versavano, a causa del monopolio, le sue e altre miniere.

<sup>77</sup> «Quando pensava – commenta malignamente Amari – al prezzo cui monterebbe il solfo dei suoi magazzini» (M. Amari, *Memoria sugli zolfi* cit. p. 57).

Né può sperarsi – scrive Wood – che il proprietario desista dal profittare dei vantaggi stipulati imperocché comunque avvilito il prezzo degli zolfi, avendo egli dritto a conseguire il netto della produzione esente da ogni spesa, trova sempre per sé convenientissimo che si spingessero quanto natura permetta i lavori della estirpazione. Quindi gli esponenti una perdita incontrano nei tre quarti della produzione che loro restano fatto confronto della spesa e del ricavo: una perdita ancora nella spesa abbisognevole per il quarto della produzione da corrispondere al proprietario<sup>78</sup>.

In quel mese, Palmerston incontrando il ministro napoletano a Londra gli chiede: «savez vous que nous sommes en guerre?». La flotta inglese si affaccia sul golfo di Napoli, mentre al largo di Malta cattura navi battenti bandiera delle Due Sicilie. La minaccia dello scontro armato e la mediazione avanzata dalla Francia tra i due contendenti di questa strana guerra commerciale porta la monarchia borbonica a ritornare sui suoi passi. Nel luglio del 1840 il re dichiara sciolta la convenzione e si assume di pagare i danni tanto ai soci della compagnia “Taix-Aycard” quanto a tutti i negozianti inglesi che ne avessero inoltrato domanda. Primo, fra tutti i danneggiati inglesi del monopolio, si presenta, per avere riconosciuti i danni subiti, George Wood che ottiene, da una commissione appositamente istituita, un indennizzo di oltre 70.000 ducati. Morris ne ottiene 16.000, Turner 20.000 e altri circa 14.000. Anche la “Taix-Aycard” riusciva ad avere un maxi indennizzo di 463.229 ducati<sup>79</sup>.

#### 10. «La Francia non si presentava come una nazione»

Michele Amari scrive che negli anni Trenta «mezza Sicilia fumava nei quattro mesi della fusione»<sup>80</sup>. Questo combustione altera profondamente tanto il paesaggio naturale delle campagne, quanto gli ambienti socio-economici della Sicilia interna. Carlo Afan de Rivera, a proposito del distretto minerario limitrofo alle province di Palermo, Girgenti e Caltanissetta con «le sue inesauribili miniere», annota:

allorché il prezzo dello zolfo era alto, i proprietari di quelle miniere arricchivano col coltivarle, ed ognuno si affrettò di scoprirle nelle proprie tenute e di estrarne il minerale. Ma bruciandosi questo per depurarlo nell'aperta campagna, intensi nubi di acido solforico si spandevano tutto all'intorno, e vi faceva seccare ogni sorta di pianta. Anche per bisogno del combustibile si distruggevano i mandorli, gli ulivi ed altri alberi da frutto che più tardi sarebbero periti per l'azione dell'acido solforico. Nel territorio di Comitini, per esempio, il quale era ben coltivato, furono distrutti gli alberi, dacché s'impresse a coltivare le numerose miniere che vi si sono aperte<sup>81</sup>.

La soluzione a questa incipiente catastrofe ambientale ed economica, secondo Afan de

<sup>78</sup> Cit. in V. Giura, *La questione degli zolfi siciliani*, cit. p. 94.

<sup>79</sup> Ivi, pp. 98-101.

<sup>80</sup> M. Amari, *Memoria sugli zolfi* cit. p. 54.

<sup>81</sup> C. Afan de Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, vol. III, Napoli 1842, p. 390. Sulle trasformazioni ambientali delle aree solfifere si veda, G. Barone, *Zolfo*, cit., pp. 5-10.

Rivera, andava ripescata nel politica seguita dal governo per il commercio del grano: «come suol farsi per il grano, la quantità dello zolfo da estrarsi di dovrebbe limitare in proporzione del consumo presunto, e quindi ad ogni proprietario di miniera se ne dovrebbe assegnare la quota corrispondente. [...] Una tale limitazione deve essere necessaria conseguenza del vil prezzo del quale s'intendeva profittare»<sup>82</sup>.

All'inizio degli anni Trenta, è difficile chiedere ai privati di mettere sotto controllo la produzione, così da più parti – anche inglese, come abbiamo visto – si inizia a chiedere un intervento regolatore da parte dello Stato. A farsi avanti, però, è il fior fiore della nobiltà ex-feudale con in testa il principe di Villarosa. Pietro Villarosa, presidente dell'Intendenza di Caltanissetta (figlio di quel Placido che aveva occupato per decenni il posto di maestro portulano – massima carica istituzionale dell'amministrazione granaria di Antico regime), indirizzava al re una *Memoria sopra l'attuale mercatura delli zolfi in Sicilia*, nella quale si intrecciavano, com'era nella tradizione della famiglia, il discorso sullo zolfo con quello sul grano.

Dappoichè – vi si legge – alle nazioni commercianti furono schiusi li porti del Mar Nero, l'Italia, la quale è in massima parte agricola, in un momento fu inondata dalle soprabbondanti granaglie di quelle feracissime contrade, e decadde dalla floridezza, che per tanti anni aveva goduto. La Sicilia priva d'ogni altra notevole mercatura, e collocata in un angolo del continente, da tale epoca principalmente soffersse un assai grande tracollo, e per molti anni è giaciuta nella calamità e nello squallore. [...] Fintanto ché [grazie allo zolfo] li bisogni di fuori regno non furono appagati, duro il vantaggioso prezzo: ma l'eccessivo travaglio cagionando una certa soverchianza di merce, ed ingrandita questa dall'interessate mire dei consumatori e di qualche monopolista, in pochissimi mesi li prezzi a metà di quei dell'anno passato sonosi ridotti, e minacciati d'un maggior decremento [...] Questa merce adunque che all'inclemenza delle stagioni ed alla concorrenza degli stranieri non va soggetta, bene amministrata può anche tenersi per assai tempo in pregio ed in valori, e può contarsi dal governo come altrettanti capitali, che poco a poco dal commercio vannosi ritirando, ed altrettanto fruttifere le miniere come quelle dei preziosi metalli. [...] L'Inghilterra e la Francia in cotal guisa moderano quello dei loro grani, ed seconda delle peculiari vicende dei nostri tempi chiudono o dissertano i lor porti all'ammissione di essi: e pure tale commercio relativamente a quei regni non è di tanti importanza per la poco vigorosa Sicilia<sup>83</sup>.

I due mondi, quello del grano e dello zolfo, dovevano, secondo il Villarosa, tornare a sincronizzarsi su un medesimo tempo. Solo che quel tempo – quello rassicurante di antico regime – era già passato. Lo zolfo aveva impresso all'economia un'accelerazione a cui il grano non poteva andare dietro. La proposta di Villarosa è politica e chiede il ritorno del potere pubblico nella gestione dei beni privati. Ritorno che ripercorre le tracce lasciate dalla legislazione granaria, con il suo paternalismo, ma anche con le garanzie istituzionali che, abbassavano, in qualche modo, la soglia del rischio. La proposta di Villarosa trova subito un'ampia accoglienza e sostegno da parte di una nutrita schiera di proprietari e aristocratici.

In una successiva *Supplica delli proprietari e fittajuoli della solfanarie di Sicilia* tutti

<sup>82</sup> Ivi, p. 391.

<sup>83</sup> ASPA, ANV b. 451, *Memoria sopra l'attuale mercatura delli zolfi in Sicilia*, s.l. e s.d., cc.nn.

si dicono d'accordo con la proposta avanzata dal Villarosa, anzi rendono ancora più esplicite le critiche per la mancanza di una politica statale sullo zolfo.

Se i possessori di miniere – vi si legge – fossero pochi di numero, essi non avrebbero bisogno dell'opera del governo per mettere in esecuzione un sistema di operazioni opportune al proposto scopo; ma essendo i proprietari di solfanarie in numero grandissimo, benché tutti siano concordi nei loro divisamenti, perché tutti persuasi di una verità così palpabile, non possedendo i mezzi per impedire la contravvenzione, e la frode, ove si dessero a stabilire una convenzione privata tra loro, han bisogno perciò, che il governo con la sua autorità ordinando una disposizione conforme al desiderio ed alla richiesta degli interessati, ne garantisca col suo potere l'esecuzione e l'adempimento rigoroso, allontanando la frode, che l'interesse privato suggerisce a qualche particolare proprietario o possessore di solfanarie. [...] Né varrebbe il dire, che vi potranno essere altri proprietari di solfanarie che non sono sottoscrittori nella presente supplica, giacché in affare di questa categoria non si bada che alla massa, ed ove concorre il consenso del massimo numero non si calcola anzi si trascura ovviamente un piccolo numero di dissenzienti. Per altro poi la proprietà non consiste nel dritto di scopertamente scialacquare le proprie sostanze, di fatto le leggi interdiscono l'alienazione ai prodighi; e se ciò è permesso dalle leggi trattandosi dello svantaggio di particolari famiglie, quanto più deve esser lecito quando si tratti del danno della intera nazione, e dello stato?<sup>84</sup>

I firmatari della “supplica” sono ben consapevoli che la nuova economia liberale ritiene «illegittima» l'«interposizione del Governo in un affare di pubblico». Ma in questo caso si rivelava errata e pericolosa.

Questa massima comunemente insegnata dagli economisti politici non trova applicazione nella specie, perciocché non si tratta né d'industria, né di commercio sopra materia riproducibile, in cui la industria e la speculazione dei privati può sempre accrescere la massa del guadagno, ed ove il lasciar fare liberamente ai privati è il miglior principio, che un governo illuminato possa adottare: ma oltreché qualunque regola generale può in taluno casi patire delle eccezioni, altroché ogni governo nell'emanazione delle sue leggi e disposizioni governative dee sempre aver l'occhio sopra le fonti della ricchezza pubblica, non solo per non mettere ostacoli, ma pure per le indirette facilitazioni ed incoraggiamenti, cosa che si è sempre praticata in tutte le nazioni civilizzate; vi ha dappiù nelle specie a considerarsi, che la pretesa illimitata libertà che si lasciasse ai particolari di estirpare e manipolare quanti più zolfi vorranno, sarebbero per conseguenza naturale delle cose nociva alla pubblica e privata ricchezza di quest'isola. [...] Questi sono i mali che necessariamente seguirebbero dal corso naturale delle cose<sup>85</sup>.

Il corso delle cose, lasciato a se stesso, non produce un regime nel quale il flusso dello zolfo può scorrere verso il mercato estero, ma porta all'autodistruzione stessa del mercato.

In questo clima, la Corona inizia a progettare un sistema di monopolio dello zolfo.

<sup>84</sup> ASPA, ANV, b. 89, fasc. fasc. IV, *Supplica delli proprietari e fittajuoli della solfanarie di Sicilia*, s.l. s.d.

<sup>85</sup> ASPA, ANV, b. 89, fasc. fasc. IV, *Supplica delli proprietari e fittajuoli della solfanarie di Sicilia*, s.l. s.d.

Prima di concedere il permesso per la creazione della compagnia privilegia “Taix-Aycard”, Ferdinando II chiede un parere alla Consulta di Sicilia. Quest’ultima appoggia il progetto, riproponendo i temi dell’interesse pubblico che doveva prevalere sui beni privati, dell’economia politica liberale non in grado di portare ricchezza e del pericolo dei monopoli artificiali che ostacolano quello naturale dell’isola.

Il vero monopolio sinora – scrive – è stato esercitato dalla ricchezza straniera sulla povertà della Sicilia. Il bisogno di vendere e l’abbondanza della merce hanno fatto dettare la legge sul prezzo da parte del consumatore che è lo straniero. La qualcosa non sarebbe certo accaduta se i siciliani non fossero stati pressati a vendere dalla necessità, o se tutti si fossero congiunti nell’interesse comune. Allora si sarebbe veduto che il monopolio per questa merce sia stata opera della natura e non dell’uomo e che gli stranieri dovrebbero portare le loro doglianze non al governo degli uomini, ma a Dio, che serbò ai siciliani il vantaggio di questo minerale per dare loro una risorsa nelle calamitose circostanze in che sono condotti <sup>86</sup>.

Il fallimento del primo tentativo di disciplinamento del commercio solfifero, come abbiamo visto, aveva diverse cause esterne che mettevano in luce l’asprezza dei rapporti di subordinazione economica tra i paesi industrializzati e i paesi produttori di materie prime, alle quali si aggiungevano delle cause interne alla Sicilia stessa. Tra queste ultime, la principale consisteva nella scelta marsigliese del governo, per il timore di veder pregiudicato il mercato inglese e di trovarsi insolvente verso la compagnia. Al primo sentore del tentativo da parte della Taix-Aycard di rimodulare i termini del contratto, i marsigliesi si ritrovano contro una levata di scudi da parte dell’aristocrazia e non solo, con in testa, ancora una volta, il principe di Villarosa.

Villarosa è il primo firmatario di una violenta lettera di protesta indirizzata al re, «afinché ponga al più presto la sua possente e generosa destra a sollevarci da tanta calamità che immeritadamente soffriamo». Alla firma di Villarosa seguono quelle del p.pe di Aragona, la p.pessa di Pantelleria, il p.pe di Resuttano, il M.se di Raddusa, il p.pe di Lampedusa, il p.pe di Villafranca, il m.se Lungarni, il b.ne Grasso, il b.ne Gancitano, la ditta Verona e Messineo, Gaetano Ciprino, i Fratelli Gerbino, Il sig. Covello, Michele Pintacuda e Michele Rossi.

Sono già nove mesi – scrivono – da che la M.V. per migliorare la sorte di noi siciliani, suoi fedelissimi sudditi, credè giovevole stabilire una contratto con la compagnia Taix-Aycard, e da questi nove mesi il commercio dello zolfo che mantiene in piedi quasi la metà della Sicilia, soffre di un terribile ristagno ed una generale desolazione si è sparsa in tutti i rami dell’industria a esso appartenente.

Li possessori di cave non possono trarre più alcun profitto dalla loro proprietà e disseccata una così feconda sorgente di nazionale ricchezza, la Sicilia ha perduto nove mesi di riproduzione e di circolazione di tanti vistosi capitali. Li trafficanti e gli imprenditori addetti a tale commercio van logorando per riavere i fondi della loro sussistenza e parte di essi languiscono negli stenti e nel dolore. Ma la maggiore calamità aggravansi sulla numerosa e tribolata classe dei travagliatori e dei vetturieri i quali dalla sola giornaliera fatica ritraggono

<sup>86</sup> La consulta del 23 dicembre 1837 si trova riprodotta in, F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo* cit., p. 27.

il loro vitto, di costoro alquanto ridotti alla più orribile miseria hanno trascorso in delitti ed han turbato e turbano la pubblica sicurezza e vieppiù accrescono il generale disastro.

Il sign. Taix avendo con somma imprevidenza fatto erroneamente i suoi calcoli, avanzò una proposta, che poco dopo sancita, confessa egli stesso non potersi mettere in esecuzione. Per rimediare il primo fallo ne commette un altro peggiore, poiché pretende il sacrificio di tutti i proprietari, dei produttori, dei trafficanti e di tutti coloro che in tale vivificante mercatura esercitavansi. E per colmo d'accieciamento, buttasi nello stesso baratro, che ad altri avea preparato proponendo una nuova impresa che non può sostenere, mancandogli i capitali per una produzione crescente ed un accumulamento che non può raffrenare e mancandogli finanche il credito stesso i suoi azionisti che per sua scioperata condotta ha del tutto alienati<sup>87</sup>.

Non solo si fanno più insistenti le voci della scoperta e dell'utilizzo, da parte dell'industria inglese, delle piriti come succedaneo dello zolfo, ma viene pesantemente attaccato il contratto con la "Taix-Aycard" definito usuraio e leonino.

Il contratto stabilito è di nessun valore, perché manca da garanzia da parte degli appaltatori, i quali hanno in loro mano tutto il denaro, che precariamente depositano e lo convertono poi in merce che si trasportano fuori dall'isola; e perciò ancora tale contratto potesi a buon diritto chiamare leonino e usuraio, poiché non correndo pericolo alcuno, raccolgono col pegno in mano tutto l'immenso guadagno che immancabilmente ne risulta, e possono impunemente mancar a fede quando lor torna in acconcio.

Il secondo progetto ha lo stesso vizio radicale, cioè di mancare di garanzia, base di ogni sensata contrattazione: pretendesi inoltre maggiori lucri e togliesi ben anche ai produttori l'illusione di qualche momentaneo guadagno, che ebbe a allucinato i poco preveggenti. Laonde può francamente dichiararsi peggiore e più leonino del primo, perciocché strascina seco l'annichilamento del totale commercio del nostro zolfo, di tanti suoi realissimi sudditi, che da esso ricavano il loro mantenimento e da cui dipende la futura sorte della nostra patria della V.E. culla e retaggio.

Intanto tale è stata la nostra disavventura che siffatti paradossi del Sig. Taix han trovato dei fautori ed han causato alla Sicilia un danno infinito, facendo perdere quasi in un anno di commercio e la riproduzione di una derrata che portesi a gran ragione risultare la metà di tutto quello che nelle attuali circostanze in ogni altro ramo del negoziatura può far la nostra isola collettivamente<sup>88</sup>.

Il tentativo di monopolio marsigliese crollava sotto l'attacco di due fronti: da una parte l'Inghilterra armata di tutta la sua potenza coloniale e dall'altra parte i produttori dell'isola che, dietro la retorica delle ricchezza naturale e dell'autonomia decisionale, affilavano le armi politiche del regionalismo e inventavano la tradizione retorica di isola rivoluzionaria<sup>89</sup>. Nel 1842, Michele Amari, attraverso la pubblicazione di un capolavoro come *La guerra del Vespro Siciliano*, cristallizzava l'idea europea di isola dalle indomite tradizioni autonomiste. Nella sua coeva *Memoria sugli zolfi*, questo tema ritorna appli-

<sup>87</sup> ASPA, ANV, b. 451, *Lettera* s.l. s.d., cc.nn.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Si rimanda qui alle brillanti pagine di N. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in M. Ay-mard - G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi, La Sicilia*, Torino 1987, pp. 41 e segg.

cato al problema commerciale del momento, e anche questa volta i nemici erano i Francesi, mentre l'Inghilterra era «la portatrice ricchezza e libertà», tra essa e la «nazione» siciliana non vi poteva essere che «amore». La Francia invece

non si presentava come nazione. Era una società di francesi ad esercitare un privilegio concesso dal re di Napoli e non troppo gradito. Perciò la influenza francese non poté stare a fronte all'inglese nell'opinione pubblica siciliana del tempo<sup>90</sup>.

Non a caso, durante la rivoluzione anti-napoletana del 1848, il capo della guardia nazionale è il neo-barone Giovanni Riso, gabelloto delle miniere di zolfo del principe di Trabia, e socio in affari dell'inglese Morrison. Grazie alle garanzie di quest'ultimo, Riso acquisterà in Inghilterra, insieme a Ignazio Florio, tutti i fucili per la nuova guardia nazionale posta a difesa della rivoluzione indipendentista.

<sup>90</sup> M. Amari, *Memoria sugli zolfi* cit., p. 66.